el Campanón

Rivista Feltrina

Anno xxxix - n. 17 - Nuova Serie

Giugno 2006

SOMMARIO

ANNO XXXIX
N. 17 - NUOVA SERIE - GIUGNO 2006

STORIA

Gigi Corazzol
FLORILEGIO DI BUONI CONSIGLI AD USO DEGLI STUDIOSI DELLA STORIA DELLA CITTÀ DI FELTRE ESTRATTI DA *L'EUROPA DELLE CITTÀ* DI MARINO BERENGO
pag. 3

Giuditta Guiotto
IL PODERE "LA CENTA" DI FARRA
pag. 23

Alberto Opalio
Gianantonio Alberton
GIOVANNI BATTISTA MAFFIOLETTI VENETO MAESTRO DI CAPPELLA A FELTRE
pag. 29

AMBIENTE

Cesare Dalfreddo
ALBERI, UN TESORO DA RISCOPRIRE
(PRIMA PARTE)
pag. 35

Matteo Melchiorre
ANOMALE COLTURE INVERNALI (FELTRE, 14-15 FEBBRAIO 2006)
pag. 45

POESIA

Gian Citton
TRE POESIE FELTRINE DA TOMÀDEGO MÉO
pag. 49

LE ORAZION DE LA SERA
RACCONTATE DA UN LIBERALE FELTRINO DI FINE OTTOCENTO
pag. 53

Antonio Vecellio
COSA PIACEREBBE SCRIVERE AL CORRISPONDENTE DI UNA CITTÀ IN CUI NON SUCCEDE NIENTE
pag. 55

Dino Ragonesi
LA CÉSA DEL BACALÀ
pag. 57

MEMORIA

VITTORINO CASTELLAZ
SILVANO GARGARELLI
SILVIA PERTILE
ANGELO PALMA
pag. 59

DIARIO

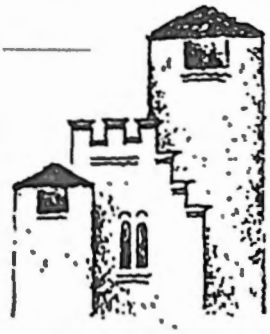
IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA 2006 ALLA MEMORIA DI NELLA GIANNETTO A CLAUDIO COMEL E ANGELO DALLA COSTA
pag. 63

LIBRERIA

Recensioni di:
Gabriele Turrin
Gianmario Dal Molin
Tiziana Casagrande
Leonisio Doglioni
pag. 73

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.

In copertina: Entrata del convento di S. Maria del Prato nei pressi dell'attuale Stazione Ferroviaria, vicino al Pubblico Giardino della Rimembranza.



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Gianpaolo Sasso

Redazione Michele Balen - Renato Beino - Tiziana Casagrande
Gianmario Dal Molin - Leonisio Doglioni - Michele Doriguzzi
Cesare Lasen - Gabriele Turrin

Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario Mario Bonsembiante

Presidente Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere Lino Barbante

Segreteria Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328
(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo)
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
N. 000004978299
Banca Bovio Calderari N. 000872688160

Ordinario	€ 20
Sostenitore	€ 25
Benemerito da	€ 50
Studenti	€ 8

Questa rivista è stata pubblicata col contributo della Fondazione Cariverona della Giunta Regionale del Veneto e del BIM Piave

Florilegio di buoni consigli ad uso degli studiosi della storia della città di Feltre estratti da *L'Europa delle città* di Marino Berengo

Gigi Corazzol

a Silvano Romano Gargarelli

La Marisa dei giornali mi raccomanda, con un affetto ridente per cui la benedico, di stare allegro visto che le gambe, deograzia, le ho buone. Buonissime, in verità. Guai sennò. Sono all'età in cui ci si dimentica di continuo di tutto, oggetti, impegni, scopi immediati e lontani. Il vuoto assoluto. A proposito di gambe. Andare per archivi e biblioteche non è più, stelle avverse, il mio lavoro, ma resta, a certe condizioni, e secondo i giorni, il più serio (intimo) dei miei passatempi. Ma siccome il tempo passa e tutto cambia, da qualche mese ho interrotto le visite mattutine. I motivi mi sono oscuri. Che sia (cosa dite?) nell'attesa di istruzioni celesti? Cosa faccio adesso al mattino? Vi ringrazio della domanda.

Provveduto alle due spesette necessarie e scorso (sempre più al trotto) il Corriere, dalle dieci a mezzogiorno leggo storici, secondo dettino l'estro ed il pianeta. A dir la verità un criterio ce l'ho ed anche inflessibile. A scaffale per direttissima i noiosi. Cosa ne dite? Tutto questo ronzare intorno alle storie che non sia uno stratagemma ordito dalle tenebre infracuore per farmi ripassare, a mia insaputa, l'*abc* di un mestiere che, avverse le stelle (e un fottìo di tangheri in *tweed*), non è più il mio? O non sarà piuttosto una pia macumba perché torni a garrir la buona voglia? Il mestiere degli studi storici bello era bello, ha ragione Berengo. Ad essere pignoli lui ha scritto "bellissimo". "Il bellissimo mestiere degli studi storici". Espressione che è piaciuta indicibilmente (1). Se, buon ultimo, anche a me non sarà peccato.

2. Che *l'Europa delle città* (Torino, Einaudi, 1999, pp. 1040) sia l'ultimo lavoro di Marino Berengo è notorio. Basta questo a giustificare il proposito di ricavare da questo libro un *bouquet* di consigli per chi voglia incamminarsi nel bellissimo mestiere? Lo stu-

dioso, per quanto l'ho conosciuto, e per quanto si dice da tutti (2), era poco incline (eufemismo) alle *questioni di metodo*. Spremere del metodo *ad usum delphini* proprio da lui? E perché proprio da questo ultimo libro e non da tutti gli altri? Premesso che anche l'arbitrio ha i suoi bei diritti soggiacenti, veniamo ai motivi seri (3). Primo. Il volume sulle città risulta da una campagna di **letture** che per comune consenso si ritiene che non abbia avuto eguale negli ultimi decenni. Almeno da noi (4). Ma non solo (5). L'elenco delle opere utilizzate occupa oltre settanta pagine (pp. 894-969). Quante? Giovanni Miccoli dice 2000 (6). Il secondo argomento è Berengo. Ad affrontare questa montagna di studi è stato un lettore che su *come* si fa ricerca aveva poco da imparare. Un artigiano vecchio del mestiere, se mi passate l'espressione popolaresca, dalla cui sempre fresca voglia di imparare si imparava volentieri (7). Non bastassero, ce n'è un terzo. Il timbro che percorre le quattro pagine della *Prefazione*.

Qualcuno lo ha definito testamentario (8). Quattro pagine si leggono in un momento. Fatelo, per piacere. M'obbiettasse qualche epistemologo che nella scienza non si bada a timbri, toni e altrettali fatuità, mi consolerò dicendo di rimbecco al caporalmaggiore che Berengo, un linceo dopo tutto, ci faceva caso. Jean Lestocquoy? E "uno degli storici più affabili e sorridenti tra quanti le nostre letture ci hanno fatto incontrare" (p. 275). Mi capita sempre più spesso di rimuginare se il metodo non sia in sostanza nient'altro che la maturazione di un **tono**. Qualcosa di più sostanziale e grave dello stile. C'è chi dice di sì. "...per prima cosa [...] il metodo non è uno strumento pienamente e volontariamente controllabile, tende a coincidere con il carattere e il destino di chi scrive e si manifesta in un «tono»". Non è uno storico, lo ammetto (9).

Cosa mi ripromettevo dalla compilazione di questo *vade-mecum*? In primo luogo di contribuire alla edificazione della gioventù feltrese amante degli studi storici, si capisce. Ci sono poi motivi privati che non so se sia bene palesare. Fatto sta che mi sorprendo spesso a discorrere con persone assenti che mi hanno voluto bene. Conversazioni *sui generis*, fin troppo unilaterali, a dir la verità. I temi? Leggeri per lo più; una modifica del primo orizzonte, un libro, un fondo d'archivio promettente, varianti all'orto dell'anno prossimo. E ti giovano? Bella domanda, cari amici, ma è giunta l'ora di chiedere l'alt. Le intenzioni, si sa, sono sempre lodevoli. Specie quella di ritrovare la strada persa.

3. *Passato e presente, vivere e scrivere storia*. Cominciamo da qui. Partirò dall'espediente narrativo che percorre da cima a fondo *L'Europa delle città*: quello del viaggiatore ([10]). È un viaggiatore vecchia maniera; quei viaggi lenti, meticolosi, scomodissimi, (veri e propri strapazzi) che si facevano allo scopo di tornar a casa istruiti su vizi e virtù del mondo. Il viaggiatore di Berengo ha due modi di informarsi:

a) l' esplorativo analitico

b) il sintetico.

La modalità del primo stile è la *promenade*. Si cammina lentamente osservando una cosa alla volta, come in una esposizione di quadri. Ciò che interessa sono le particolarità.

Per la visione d'insieme occorre un luogo rilevato, (in pianura, una volta, torri o campanili (p. 626) o bastioni). Ricordate Goethe a Cento? "Secondo la mia abitudine, sono salito immediatamente sul campanile; un mare di pioppi svettanti, nel cui mezzo si vedono delle piccole masserie, ognuna circondata dalla sua campagna.[...] Di qui ho visto per la prima volta l'Appennino, al quale mi sto avvicinando. J.W. Goethe, *Viaggio in Italia (1786-1788)*, Rizzoli, Milano 1991, p. 100.

L'artificio narrativo del viaggio è in realtà un caposaldo del modo di fare storia di Berengo:

a) non c'è nessuno che sappia meglio le cose di coloro che le hanno vissute;

b) le reazioni dei contemporanei devono essere un punto di riferimento costante per lo sforzo di ricostruzione.

Qui viene buona una scheggia del *Don Giovanni* di Mozart-Da Ponte, (atto primo, scena prima).

...dal seno palpitante sento, canta il Commendatore.

...dal seno palpitante vedo, canta don Giovanni.

Cosa mai? *L'anima partir*. I vivi vedono e, in caso, sentono. Per quel che è delle cose che studia lo storiografo non vede né sente. **Legge**. Per rendere vita a ciò che legge, (residui, raspi, rimasugli), deve aiutarsi con quanto ha appreso dai suoi propri vedere e sentire. Ha da fare affidamento su quella che un sottile teorico ha definito la *connessione totale della vita psichica*.

Noi sappiamo per esperienza che le cose della vita sono complicate, ambivalenti, con le sfumature a prevalere. Sappiamo che osservare (bene) e distinguere sono strategie molto più efficaci (e civili) del giudicare all'ingrosso. Sappiamo anche come prudenza e buona volontà non valgano da sole a metterci *al riparo da incertezze ed alternative*" (p. 232). Abbiamo imparato a far capitale delle *sensazioni*. La sensazione non va scartata (p. 378). È uno strumento

prezioso. Cose note, per carità, scritte e riscritte.

"Questi principii (*di finezza*, n.d.r)) si scorgono appena, si sentono più che vederli e si hanno infinite difficoltà a farli sentire a coloro che non li sentono già da sé: son cose talmente delicate e numerose che ci vuole un senso ben delicato e ben lucido per avvertirle e poi giudicarle in modo retto e giusto secondo questo modo di sentire, senza potere per lo più dimostrarle ordinatamente..." ([11]).

Attraverso il rendersi familiari i giudizi dei contemporanei lo storiografo spera di intendere le ragioni profonde di quei giudizi, di farsi partecipe del "*senso ben delicato e ben lucido*" con cui i contemporanei valutavano. Sempre che non lo sfiori la grazia di sentir consonare in sé perfino quel che fu vissuto come un *istinto*. Tutto qua. Salvo l'inevitabile ambivalenza. A volte i vivi sanno ma non parlano. Abbiano pur parlato, non hanno scritto. Vuoi per buone ragioni, per economia o, semplicemente, per educazione. Tra gente a modo ci si vieta di approfondire le ovvietà. Risultato? "...una chiarezza di cui i contemporanei non sentivano il bisogno perché quelle distinzioni le vivevano e le avevano nel sangue..." (p. 407) ha buone probabilità di trasformarsi in buio pesto. Cronache e documenti "...non indugiano su queste differenze e, men che meno, su queste classificazioni; ma ce le suggeriscono con forza" (p. 330). A patto di leggere come si deve. Anche lo storico meno incline a impelagarsi con il *rimosso* è tenuto (senza farsi troppe illusioni) a ragionare sui silenzi. Come ha scritto Winfried Georg Sebald a proposito dei bombardamenti delle città tedesche nel corso della seconda guerra mondiale "Le cronache dei singoli testimoni oculari hanno [...] solo valore relativo e devono essere integrate con ciò che possiamo ricavare da una visione sinottica creata a tavolino" ([12]). Ma con misura. Dove i contemporanei si sono sottratti *non converrà forse neppure a noi forzare troppo i caratteri e il contorno* (p. 138).

Vedere non è lo stesso che sentire. Sentire e vedere non sono lo stesso che capire. Facciamo attenzione alla seguente *promenade*. Spostandosi per l'Europa del '200 il nostro viaggiatore avrebbe notato la varietà del tessuto parrocchiale ma "non gli sarebbe riuscito facile coglierne caso per caso, l'origine e le ragioni" (p. 690).

L'osservazione da sola non basta a placare la curiosità. C'è la parte invisibile. Bisogna far entrare in gioco il tempo. Scomporre il presente, revocarne la naturalezza. Il pensiero storico nasce nel crogiolo delle differenze, come reazione all'inspiegabile. Per imparare a

maneggiare gli invisibili occorre che qualcuno ti guidi. E per questo che prima o poi il figliolo chiede (o irride) - Papà, spiegami a che serve la storia. La risposta è sempre quella. Il presente non basta a sé stesso perché è tutta una risulta. Un *continuum* di interferenze. La storia serve inoltre a rammentarci che le società sono oggetti artificiali nella cui costruzione hanno avuto peso le volontà e gli interessi di uomini effimeri e smarriti come noi. Dal che consegue la legittimità di sperare, limitatamente ai settori che dipendono dalle decisioni umane, in qualche miglioria. Di più, che bisogna agire secondo speranza, poiché farlo è ragionevole. Naturalmente stiamo parlando di una storiografia fraterna, di buon cuore. Quelle che aspirano far da sguattere ai potentati o a smarrirsi nel traforo mandarino che vadano per la loro strada, che hanno la buona fortuna assicurata.

Dubito che Berengo pensasse che a tutto c'è sempre un perché. Il mondo è troppo pieno di inesplicabili orrori. Non parliamo del Novecento. Ma riteneva un dovere rispondere alle domande cui rispondere si può. Questo devo ricordarmelo più spesso. Questo bisogna che lo tenga a mente per i giorni bui: *bisogna fare il possibile per rispondere alle domande che ammettono risposta.*

4. Gli storici di professione che oppongano il caro, vecchio, buon *preferisco* (*preferirei*) di *no* ad ogni lusinga di partire *embedded*, benché siano a conoscenza di parecchi casi in cui miti e credenze arbitrarie hanno fatto carne da macello della verità, preferirebbero che quelle partite non avessero il risultato che hanno avuto; soprattutto sopportano male il dover far da spettatori di qualche nuova disfatta. Sanno che, a latte versato, toccherà a loro (come categoria) spiegare come mai una società intera (o delle sue parti significative) siano incappate in simili disdette. Gli storiografi ombrosi (categoria che ha per blasone l'annosissimo *bene qui latuit bene vixit*) pur concedendo che i miti talora svolgono funzioni positive, preferiscono stare alla larga dai mitomani. Siamo anche convinti che una storiografia onesta giova alla protezione civile. Fatti veri e leggende tendono a fare gnocco nella testa degli uomini. E su questa proprietà chimica che fanno affidamento le fabbriche della confusione per i loro progetti finanziatissimi. La conoscenza storica potrebbe insegnarci parecchio, sol che fosse più tempestiva, sui motivi per cui ad una società intera (o a qualche sua parte cospicua) succeda di abbandonarsi (in determinate circostanze) a credenze spurie. Talora vergognose.

Veniamo al rovescio della medaglia. La larga diffusione di interpretazioni storiografiche che sono in gran parte miti, osserva Berengo, deriva dal fatto che le interpretazioni generali nascono, di solito, nel vivo delle battaglie politiche. Le passioni di una o due generazioni si trasmettono alle successive nella forma svaporata di canone storiografico. Stando così le cose, e stanno così, sarà meglio, ci suggerisce Berengo, non essere sprezzanti con i *miti*. "I miti storiografici hanno quasi sempre (*sottolineatura mia*) preso avvio dal premere di situazioni reali, e portano quindi con sé e col fervore di ricerche che suscitano, molte parti di verità." (p. 784) Salvo che le cosmetizzano, facendone un insieme "troppo compatto, uniforme e privo di screpolature per non apparirci un po' fittizio". (p. 783). Le *molti parti di verità* contenute nella storiografia, con rispetto parlando, *militante*, devono farci guardare impensieriti alla massima che vuole la storiografia figlia beniamina del disincanto. Chissà se è proprio vero che **non si può fare storia** di periodi *troppo vicini* a noi, o, peggio ancora, che si sono vissuti? I dati di fatto al solito contano pochissimo. Voi potete opporre Tucidide, Cesare, Tacito, Guicciardini, Voltaire eccetera eccetera. Niente da fare. Se amate i paradossi farete presente che in caso di omicidi la polizia le indagini le inizia subito, altro che lasciar passare i decenni onde le passioni abbiano a decantare. Il problema semmai è quello, investigatore o storiografo che siate, di mettere la passione a servizio dell'onestà. Ma guai a disfarsi della passione. Nella passione sono in gioco, non dimentichiamocelo, *molte parti di verità*. Suggerimento da cui ne discendono altri. Uno è quello di astenersi dal moralismo come da ogni specie di arroganza. L'arroganza belligera spiace sempre e comunque. Nelle salmerie è grottesca. Se l'ambivalenza tra verità e mito è insita in ogni impresa storiografica, bisogna tener presente che la favola parla anche di noi e pensarci su.

5. Per Berengo la misura del valore di un documento è determinata da quanta *vita* è riuscito a trattenere (ed a restituire) al suo postumo interlocutore. La sua gerarchia delle fonti aveva come criterio principale la *vita*.
Vita, peraltro, è una parola equivoca. Ma poiché, equivoca o no, è la parola che Berengo usa, occorre provarsi a definire (con l'aiuto dei suoi scritti) come vada intesa. Vita non sta per sfera del privato. L'espressione "con tanta forza di vita" (p. 409) possiamo trovarla applicata ad una pagina del *Tractatus de civitate ulmensi, de eius*

origine, ordine, regimine, de civibus eius et statu, (opera del domenicano Felix Faber) che tratta del ruolo delle corporazioni nell'attività manifatturiera di Ulma a fine Quattrocento. Meglio aiutarsi con un dizionario d'italiano (nel caso il *Sabatini-Coletti*, Giunti editore).

Dicesi *vita* l'"insieme delle funzioni che rendono un organismo animale o vegetale capace di conservarsi, svilupparsi, riprodursi e mettersi in rapporto con l'ambiente e con gli altri organismi."

Il tasso di vita di una fonte è in diretta proporzione con l'efficacia con cui essa ci fa capire l' *insieme di funzioni finalizzate* di società che il tempo ha sottratto alla nostra esperienza. E fino a qui siamo nell'ovvio. Meno ovvia è la rivendicazione del vissuto quale strumento primario dello storiografo. E il vissuto che consente di restituire complessità e sfumature ai *deboli segni* (p. 411) che emanano dai documenti. O a dar ragione dei loro silenzi.

6. Le distinzioni sono l'*abc* del vivere. I vivi sono sempre i migliori giudici di quel che loro capita. Si sbaglieranno anche, e si sbagliano. Ma sono sbagli da professionisti. Non si confondono. Talvolta (spesso?) tacciono. Magari l'essenziale. Insomma è una lotta. Quando allo storiografo capita di avvicinarsi al nocciolo gliene viene un sentimento più profondo della soddisfazione: è propriamente un "sollievo" (p. 407). Insomma o si mira ad un capire che accetti la sfida delle articolazioni proprie di ogni realtà vivente (sfida che quindi può darsi benissimo come una pena) o tant'è lasciar perdere. Le distinzioni sono tutt'uno con la vita. Il tempo scialba: le attenua, le cancella. L'intelligenza storica si misura sulla capacità di contrastare la deriva. La prevalenza sull'indistinto dà sollievo perché l'indistinto è angoscia. Parliamoci fra di noi. Si può credere che il nostro tempo sarà esonerato dal destino comune dei tempi?

I dati dell'esperienza, sia pure di un'esperienza mutila come è quella con cui ha a che fare lo storiografo, si offrono come una molteplicità sconfinata. A prima vista schiacciante (altra causa di angoscia). Sondiamo il lessico. Gli aggettivi sono *infinito, inesauribile, illimitato* e simili. I sostantivi *miriade, pulviscolo, frammentazione, varietà, moltitudine, molteplicità.*

Un primo criterio per fare ordine consiste nel procedere per affinità; di qui termini come *gamma*. Si tratta poi di individuare nel fluido informe, delle *linee di tendenza comune*, dei *fili conduttori*. Punti di primo orientamento, niente di più. Il dialoghetto che segue (messo insieme da me) ha lo

scopo di esemplificare lo stile di lavorazione.

D. Cosa avviene dei territori delle città in epoca moderna?

R. Si restringono, oppure si rendono autonomi. Talora fanno una cosa e l'altra.

D. Cosa avviene degli ospedali cittadini in età moderna?

R. Si ingrandiscono tramite concentrazioni.

D. Chi guida e controlla queste nuove agenzie patrimonial-assistenziali?

R. In linea di massima i patriziati urbani.

Se si è seguita la strada giusta, vale a dire se ci si è mossi tenendo ben saldo tra le dita *il filo del distinguo* (p. 521), schemi come questi daranno conto di parecchio, ma non di tutto. Se la pretendono a leggi, se non prevedono *significative eccezioni, deroghe*, è pressoché certo che stiamo costruendo un passato *fittizio* ([13]). Qualora allo storico riesca di "tracciare una linea univoca[...] non mancheremmo di provare qualche sorpresa e qualche sospetto verso un così preciso risultato". (pp. 837-38). Un altro dei cardini della distinzione è il linguaggo. Ogni storico che ami il suo mestiere ([11]) è consapevole di dover usare, diversamente da quel che accade in altre discipline, il linguaggio comune. Poiché deve usarlo, la prima precauzione consiste nel guardarsi dagli automatismi. Non sempre si ha la fortuna di maneggiare arabe fenici quali sculdasci, guidrigildi, polittici o guizze. Le parole che tocca spendere a man salva sono città, stato, preti, nobili, contadini, notai, eccetera. Familiarissime. La prima mossa consiste nel sospendere tutto quel che ci pare di sapere. Un *fermo-pesca* che durerà il tempo richiesto dalla ricognizione empirica. Detto alla buona, si deve imparare come si comportassero preti, nobili, contadini, notai, eccetera nel luogo e nel tempo che ci interessano. Quando ci saremo fatti padroni delle specificità e della *gamma*, (nemmeno in un tempo ed in un luogo determinati avremo un solo tipo di prete, nobile ecc.) potremo recuperare le parole del linguaggio comune perché sapremo dar loro un senso definito. Col vantaggio che l'indice analitico è bell'e fatto ([15]).

Questa tensione per costituire di concretezza univoca le parole serve anche da metro di misura della qualità delle fonti. Quando una fonte manchi di restituirci le distinzioni che cerchiamo, cessa di servirci (p. 407). E un distacco che matura mano a mano che si ispessiscono le nostre conoscenze. Lo precede "un senso di diffidenza per la nostra guida documentaria" (p. 39).

È notorio che per decenni

Berengo affiancò ai corsi un seminario sulle fonti ([16]), iniziativa che, assieme alla riconoscenza di generazioni di studenti, gli regalò qualche censura obliqua. Vale perciò la pena di rivendicare a voce piena quanto novecentesco, sofisticato, lontano da ogni pedanteria sia stato il suo rapporto con le *fonti* ([17]). La raccomandazione di conoscerne (ed usarne) quante più possibile era figlia di un atteggiamento lontanissimo dalla *tartarinade* per cui, trovata la carta fatta la storia. Senza dire dei suggerimenti a valersi delle risorse del silenzio "*alcuni silenzi ci aiutano ad interpretare*.. (p. 91). Quasi in ogni fonte v'è una parte *implicita, scontata e quasi assorbita* [...] *da poter essere avvisata e distinta solo con difficoltà.*" (p. 85). Da quei seminari noi apprendisti si ricavava una consapevolezza germinale ma vivida circa la fragilità degli strumenti con cui ci saremmo provati a incrinare lo strapotere del silenzio. Si era incoraggiati anche ad esercitare l'*immaginazione archivistica*, ovverosia la capacità, dato un problema, di ottenere informazioni da documenti prodotti per tutt'altri scopi. Detto alla buona venivamo incoraggiati a ringraziare il cielo per le carte che ci sono piuttosto che a lagnarsi per quelle che mancano. Vale la pena di ricordare poi che non tutte le *fonti* gli erano ugualmente confacenti. Quelle normative, per esempio, gli piacevano meno (p. 86) di quelle fiscali (p. 339) ([18]). Sennonché nemmeno quelle fiscali sono l'elisir, per cui sarà bene non chieder loro "quello che non possono dare (pp. 590, 592). E così via. L'insegnamento principale è riassumibile in un adagio venerabile: *distingue frequenter*. C'è chi lo vuole farina gesuitica, chi lo aggiudica a san Tommaso. Per conto mio, la caccia all'autore è tempo perso. Sapienza schietta della specie; senza non saremmo qua.

7. Contare, misurare. Per Berengo è fuori discussione:
a) che si conta ogni volta che si può,
b) che si usano i buoni conteggi altrui.

Quel che rifiuta sono i conteggi perpetrati *a prescindere* dalle situazioni reali. Perché il contare dia buoni risultati bisogna sapere cosa contare. Bisogna che le *classi* in cui distribuiamo i dati siano costruite bene, vale a dire avendo chiaro cosa sia essenziale e cosa secondario. Altrimenti i risultati saranno fuorvianti (p. 785). Per individuare l'essenziale la regola d'oro è sempre la stessa: dare retta ai testimoni oculari. Si parla di formule cancelleresche "... chi le pronunciava e le scriveva sapeva bene di compiere un atto nuovo, di cui ai suoi padri non si era presen-

tata l'occasione." (p. 784) E il vivo che coglie le novità che contano. Se lo storiografo perde quella bussola è perso anche lui ([19]). Ma occorre approfondire il concetto di *contemporaneo* e di *testimone* oculare.

"Un cittadino europeo del primo Cinquecento, quando pensava alle discordie tra gente di Chiesa, aveva soprattutto in mente quelle tra i frati ed il clero parrocchiale." (p. 851). Sembra evidente che il *contemporaneo* che fa da stella polare a Berengo ha tratti piuttosto collettivi che individuali. E' qualcosa che si potrebbe anche definire come il senso comune egemone (Gramsci) ([20]). Con l'espressione *il contemporaneo*, insomma, Berengo oltre ad intendere il singolo testimone, ha di mira i modi condivisi di considerare le cose, lo stile prevalente, gruppo sociale per gruppo sociale. Niente che possa saltar fuori per virtù di buona sorte da un documento singolo, bensì una configurazione complessa, che si viene definendo con sempre maggiore finezza mano a mano che ci si rende famigliare un'epoca.

Ci si può domandare se questa opzione di Berengo per *ciò che conta* discenda dal convincimento che i comportamenti sociali non si prestano ad essere indagati secondo i criteri del *metodo scientifico*. Per conto mio penso di no. Berengo avrebbe sottoscritto l'affermazione di Popper secondo cui in scienza "Quel che conta non sono i metodi o le tecniche ma una certa sensibilità ai problemi, e un'ardente passione per essi; o, come dicevano i greci, la dote naturale di provare meraviglia" ([21]).

Il capitolo su *Il clero regolare* è particolarmente significativo per questo punto. Berengo dichiara sin da principio come su questa materia abbia potuto disporre di una **minuziosa documentazione**. Circostanza che permette di seguire bene come utilizzava la letteratura storica. Mi concentrerò sul conflitto che negli ordini mendicanti oppose la linea dei conventuali a quella dell'osservanza. A porre la questione nei termini di *relaxatio versus puritas*, sostiene Berengo, si individua certamente una costante, ma **non si capisce fino in fondo** (p. 837). Ciò perché le costanti devono essere intese nei contesti, caso per caso.

"Se non riusciamo a tracciare una linea univoca dei sentimenti dei cittadini verso gli osservanti [*francescani*] (**e se ci riuscissimo, non mancheremmo di provare qualche sorpresa e qualche sospetto verso un così preciso risultato**) questo deriva certo dal fatto che essi [*i francescani*], forse ancor più degli altri mendicanti, erano profondamente partecipi della vita pubblica." (pp. 837-838).

Risultati non univoci, resistenza di alcune situazioni a corrispondere allo schema; per Berengo sono altrettanti segnali che si è sulla strada giusta. Lo storico che piace a Berengo fa festa ai conti che non tornano, agli anelli che non tengono, ai buchi nella rete. Sono altrettante prove che a contare sono gli scenari politici in cui osservanti e conventuali si trovarono ad essere attori (-).

Le situazioni reali stabiliscono anche la gerarchia delle fonti. Le cronache, i trattatelli e le prediche "di quei frati che si battevano per introdurre l'osservanza nei loro conventi e nei loro ordini" sono più significative delle pagine dei novellieri, delle invettive degli umanisti, degli atti dei consigli cittadini o degli ordini dei sovrani (p. 839). Come dirette testimonianze dal fronte esse conservano una "forza emotiva di incomparabile intensità". Vita quasi allo stato puro.

Ma facciamo attenzione alla mossa successiva. Lo storico farà bene a non mettersi "nella scia" dei giudizi espressi da "molti laici coevi e, con sdegnata passione, soprattutto [dai] frati delle rispettive osservanze" che vedevano in ogni ampliamento e miglioramento delle celle dei conventi altrettanti segni di *transgressio* e di *relaxatio* della regola. Il dato da non dimenticare qui è l'importanza che ordini come i domenicani e gli agostiniani davano alla formazione culturale dei loro membri. Sicché vi sono casi in cui quel che si presenta come un conflitto sulla corretta applicazione della regola nasconde uno scontro in merito al "ruolo che alla cultura spettava nel loro ordine". Mentre in alcuni ordini l'osservanza mira "a una svalutazione o quanto meno [a] un forte ridimensionamento" della cultura, in altri (ad esempio i carmelitani) alcuni gruppi osservanti perseguirono un obbiettivo esattamente opposto (pp. 842-43). Insomma le passioni dei contemporanei, se da scandaglio vengono promosse a *spiegazioni*, rischiano di ostacolare la comprensione delle cose. Ci sono casi, insomma, in cui le opinioni coeve possono indurre al moralismo metastorico almeno quanto il senno di poi ([23]).

Lo stile di lettura di Berengo è, in senso buono, utilitario ([21]). Non inclina alla polemica, ed assai più che raramente si appunta sulle impostazioni ([25]). Contano i risultati. Il giudizio più severo che (in conversazione) poteva uscirgli su un libro era che *non serve a niente*. Per questo mi sono fatto meraviglia che abbia dedicato quattro pagine (pp. 772-775) a due saggi di Le Goff del 1968 e del 1969 (ventuno pagine in tutto). Essi gli offrono l'occasione di ribadire ancora una volta quanto

gli sia estraneo "... il desiderio di individuare parametri uniformi, o comunque istituzionali e oggettivi a definire il concetto di città" ([26]). Ma c'è dell'altro. L'uovo di Colombo di Le Goff consisteva nel proporre il numero dei conventi mendicanti come un indice del livello di urbanizzazione di un centro abitato del XIII secolo.

Berengo obbietta che il numero dei conventi non dice nulla del numero dei frati (ad esempio un grande convento domenicano conta di più "di parecchie piccole case" francescane); che ci sono città che non hanno conventi mendicanti; che ad applicare rigidamente il criterio si sarebbe costretti a concludere che nel XIII secolo la Provenza era più urbanizzata delle Fiandre. Conclusione insostenibile. Per la verità lui ha scritto *manifesta stortura* (p. 773).

Meglio tenersi al fatto certo, prosegue Berengo, che i caratteri della propagazione mendicante si rivelano diversi a seconda dei paesi presi in esame. Per cui non è prudente andare oltre alla generale constatazione che ovunque francescani e domenicani hanno fatto della città il loro terreno di intervento. Generalità oltretutto "già così fortemente diffusa nella coscienza dei contemporanei" (p. 775). Mi interessa sottolineare come il *modello* proposto da Le Goff sia respinto su base empirica, individuandone *i punti critici* ([27]). Cosa ben diversa dal postulare l'inadeguatezza di qualsiasi quadro d'insieme o l'individualità irriducibile dei fatti storici ([28]). La contestazione dei modelli condotta su base empirica è anzi la via normale, in scienza, che porta a quadri interpretativi più fini ([29]). Il compito dello storico è farsi avvocato delle situazioni reali. Se le situazioni reali consistono più di sfumature e variazioni che di regolarità esigeranno modelli complessi. I modelli semplici sono facilità che non semplificano.

8. Centralità della politica ([30]). Su questo punto le posizioni di Berengo possono parere fin troppo nette: "..l'unica storia che meriti di essere studiata" è quella che sia "...ravvivata da un intenso interesse per le forme della vita associata e della lotta politica..." ([31]). Parole che si leggono in un profilo di Gino Luzzatto del 1964. Nel libro sulla città non ci sono, ma potrebbero esserci. Facciamo attenzione ad entrambi i termini della coppia. *In primis* viene la *vita associata*, se vogliamo, la *società civile*. Non esistono società senza conflitti. Gli uomini (specie sociale) sono condannati a destreggiarsi con risorse scarse. Le quote di ciascun gruppo o individuo risultano dalla competizione con altri gruppi od individui. Sono

quindi in equilibrio instabile. Abbisognano di continui assestamenti. La politica è il più importante strumento di gestione pacifica dei conflitti. Si tratta di un punto di partenza empirico. Negli anni e negli ambienti in cui Berengo si formò *forme della vita associata* e *sistema dei rapporti sociali di produzione* se non erano sinonimi erano parenti stretti. Non sono io a dirlo ([32]). I conflitti per la ripartizione delle risorse offrono il vantaggio di osservare in movimento le forze attive nel sistema dei rapporti sociali di produzione. Osservarle in movimento facilita l'analisi.

Primato della politica non vuol dire che Berengo privilegiasse la storia delle istituzioni. E' anzi vero il contrario ([33]). Anche le vicende delle istituzioni, per essere intese a fondo, hanno bisogno di essere contestualizzate. Era tipicamente sua, ha scritto Giovanni Miccoli l'"attenzione per il movimento delle forze sociali e per il significato politico - di potere cioè e di governo - che si annida negli istituti giuridici e amministrativi" ([31]). Nel mondo sotto la luna c'è molta più politica di quanta non ne incanalino le istituzioni. Per dirla con parole che lo avrebbero persuaso poco. il conflitto politico si manifesta attraverso una grande varietà di linguaggi. Sta allo storiografo di verificare se questi linguaggi speciali corrispondano a dei settori autonomi della vita oppure no. Le storie speciali, (la storia religiosa, quella della cultura, quelle delle istituzioni ecc.) per loro natura privilegiano un approccio che in gergo viene detto diacronico. Rivendicare il primato del conflitto (sincronia) ([35]) implica una conoscenza approfondita delle tradizioni settoriali, poiché si tratta di intendere come esse siano state modulate nel periodo che ci interessa. Varcare l'orizzonte disciplinare non è una scorciatoia. La politica, ma preferisco dire il conflitto, gode del dono delle lingue; le parla tutte. Non di rado le mescola. Senza una conoscenza sicura (specialistica) delle tradizioni disciplinari non è possibile liberare la materia viva dello scontro dalla gromma che la travisa. Ma le storie speciali sono scienze *ausiliarie*. Vanno padroneggiate, ma è bene che restino ausiliarie. E su questo fondamento che poggia la diffidenza di Berengo per gli *specialisti* integrali ([36]). Gli sia mai capitato di partecipare ad un *panel* in cui qualcuno raccomandasse agli studenti "*specialise recklessly*" sono certo che anche lui, al pari di un noto scrittore alto-vicentino, avrebbe opposto a tanto imperativo, un categorico "io neanche morto". Mentale, si capisce. Quanto a dichiarazioni esplicite non si va oltre ad un "...si è associato in me

un certo senso di insoddisfazione di fronte all'intensificarsi nella produzione storica italiana di un sempre più marcato specialismo, sia tematico che cronologico" (p. XI). L'antipatia dell'uomo di lettere italiano per lo specialismo oltracotante c'entra; ma conta di più la difesa delle esigenze del capire sul serio. Sentite quel che scriveva nel 2002 Giovanni Miccoli a proposito dello stato di salute della storiografia ecclesiastica. "... l'esasperato specialismo che sempre più sta inquinando e mortificando i nostri studi" ([37]). Inquinare, mortificare sono parole grosse specie in uno studioso abituato a misurarle. Ma è tempo di stringere tutte queste considerazioni in un consiglio spiccio. Conviene sempre partire dai periodi di conflitto spiegato. Si impara meglio. I buoni risultati fanno appassionare. La passione dà energia, si sa. Tutta una ruota che gira.

9. Sono alla fine di questo girandolare tra le pagine de *L'Europa delle città*. Affermerò di avervi individuato un pensiero originale, un *modo nuovo* di intendere il mestiere di storico? No. Berengo poi non ci teneva di sicuro a passare da *innovatore* nel senso losco che la parola ha nell'accademia *compradora*. La sua divisa di *cercare di capire meglio che si può*, oltre ad essere antichissima, ha l'impareggiabile merito di convenire alla vita comune altrettanto bene di quanto convenga agli studi. Spande una fragranza discreta ma netta di responsabilità civile ([38]) e di buone maniere. Lascia ognuno nella libertà di seguire la strada che gli conviene. Fatte salve le differenze, mi pare che per il modo di fare storia di Berengo calzi la definizione che è stata data del modo di fare critica di Giacomo Debenedetti. Che cos'era al fondo Debenedetti nel suo rapporto con i testi, scrive Alfonso Berardinelli, "se non un critico il cui solo metodo è l'assenza di metodo, o meglio lo stile prodotto da una vocazione a capire che non accetta restrizioni e specializzazioni?" ([39])

10. È vero che l'aria delle città rende liberi? Se siete arrivati fino a qui sapete come vi risponderebbe Berengo. A volte sì, a volte no. Dipende dalla città, dal periodo, e, perché no? anche dall'aria. Ce n'è di nocive, e, tra le buone, di ottime. Perfino di certificate. Ad esempio Wertach (una località dell'Allgäu) gode del privilegio d'essere uno *staatlich anerkannter Luftkurort* ([40]).

Visto che siamo venuti a parlar d'aria, non si contano, vi dirò, i passi de *L'Europa delle città* in cui per significare una stretta consuetudine, una conoscenza approfon-

dita, Berengo usa l'espressione *respirare il clima* (p. 3) *respirare l'aria*" (pp. 230, 295). A volte fiato funge da sinonimo di forza, di energia (p. 214). Il *flusso d'aria nuova* è invariabilmente positivo (pp. 210, 229) è vita. A volte invece di vita, vitalità troviamo *fiato*, *flusso d'aria (fresca, nuova)* ([11]).

Con queste premesse vorremo stupirci se tra le persone che compaiono con nome e cognome ne *L'Europa delle citta* troviamo un Castorp? Si chiamava Heinrich. Heinrich? Non Hans? Heinrich, ripeto, ed era nativo di Dortmund. Di Dortmund? Non di Lubecca? E allora qual è il nesso? Al tempo. Lubecca c'entra, come si vedrà. Heinrich, diversamente da Hans, che, come nativo di Lubecca, da Lubecca non può far altro che partire, Heinrich, dicevo, essendo nato a Dortmund, a Lubecca bisogna invece che arrivi. Arrivò verso la metà del '400. Trovò l'aria di Lubecca confacente e vi si stabilì, ponendovi le premesse, come è noto, di una fortuna duratura (p. 860).

Elenco dei lavori citati

AMELANG J., *L'Europa delle città di Marino Berengo*, "Rivista storica italiana, CXIII (2001), pp. 754-763.

BERARDINELLI A., *Giacomo Debenedetti, il libertino devoto*, in G. DEBENEDETTI. *Saggi*, Milano, Mondadori 1999, pp. XI-L.

BRAMBILLA E., *Marino Berengo e l'impegno dello storico*, "Contemporanea", IV (2001), pp. 330-339.

BRAMBILLA E., *La città e i chierici*, "Società e storia", XXIV (2001), n. 92. pp. 339-343.

BUSETTO G., *Marino Berengo e le biblioteche. Ricordi*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del novecento: Marino Berengo. Atti delle giornate di studio su Marino Berengo storico (Venezia, 17-18 gennaio 2002)*, Il Poligrafico, Padova 2003. pp. 223-232.

CALABI D., *Marino Berengo e la storia delle città*, "Contemporanea", a. IV (2001). pp. 324-330.

CAPRA C., *Ricordo di Marino Berengo*, "ACME, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano", vol LIII (2000), fascicolo III pp. 253-255.

CAPRA C., *Marino Berengo professore: gli anni milanesi*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo. Atti delle "Giornate di studio su Marino Berengo storico (Venezia 17-18 gennaio 2002)*, Padova. Il Poligrafo 2003. pp. 191-199.

CHITTOLINI G., *L'Europa delle città secondo Marino Berengo*, "Storica", n. 14 (1999), pp. 105-127.
CHITTOLINI G., *Il tema della città*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo. Atti delle "Giornate di studio su Marino Berengo storico (Venezia 17-18 gennaio 2002)*, Padova, Il Poligrafo 2003, pp. 57-89.
CRAVERI P., *Berengo. Un gramsciano del Rinascimento*, "Il Sole-24 ore", 13 agosto 2000.

DEL TORRE G.-INFELISE M., *Ricordo di Marino Berengo*, "Cafoscari. Rivista universitaria di cultura", Anno IV (2000), n. 2, pp. 15-16.

DEL TORRE G., *Premessa*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo. Atti delle "Giornate di studio su Marino Berengo storico (Venezia 17-18 gennaio 2002)*, Padova, Il Poligrafo 2003, pp. 11-18.

DEL TORRE G., *Marino Berengo e la storia veneta*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo. Atti delle "Giornate di studio su Marino Berengo storico (Venezia 17-18 gennaio 2002)*, Padova, Il Poligrafo 2003, pp. 169-190.

DI RIENZO E., *Un itinerario storiografico di Marino Berengo: dalla storia generale alla storia dell'editoria*, "Contemporanea", a. IV (2001), pp. 340-346.

DONATI C., *Nobiltà e patriziati nell'itinerario di ricerca di Marino Berengo*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo. Atti delle "Giornate di studio su Marino Berengo storico (Venezia 17-18 gennaio 2002)*, Padova, Il Poligrafo 2003, pp. 45-56.

FASANO GUARINI E., *"L'Europa delle città" di Marino Berengo: l'opera e lo storico*, "Società e storia", XXIV (2001), n. 92, pp. 313-326.

GASPARINI DE SANDRE G., *Istituzioni e vita religiosa: considerazioni di un medievista*, "Società e storia", XXIV (2001), n. 92, pp. 345-351.

INFELISE M., *Editori e librai nella ricerca di Marino Berengo*, "La fabbrica del libro", (2000), 1, pp. 2-6.

INFELISE M., *In ricordo di Marino Berengo*, "Archivio veneto", CXXXIII (2002), pp. 205-208.

INFELISE M., *Intellettuali, editori, libri*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo. Atti delle "Giornate di studio su Marino Berengo storico (Venezia 17-18 gennaio 2002)*, Padova, Il Poligrafo 2003, pp. 155-168.

LANARO P., *"L'Europa delle città": una riflessione*, "Società e storia", XXIV (2001), n. 92, pp. 332-338.

LEVI G., *Un ricordo di Marino Berengo*, "Popolazione e storia", 2, 2001, pp. 129-132.

LUCCHI P., *Incontri di libri, incontri di persone. Percorsi bibliografici per Marino Berengo storico della cultura*, "Terra d'Este", IX (2000), 18, pp. 179-184.

MICCOLI G., *Clero, istituzioni ecclesiastiche e vita civile nell'opera di Marino Berengo*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo. Atti delle "Giornate di studio su Marino Berengo storico (Venezia 17-18 gennaio 2002)*, Padova, Il Poligrafo 2003, pp. 57-89.

MICCOLI G., *Una storiografia inattuale*, in BATTELLI G. E MENOZZI D., a cura, *Una storiografia inattuale. Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, Roma, Viella 2005, pp. 12-19.

PASTORE A., *Le minoranze ed il "controllo sociale": due nodi di storia sociale della città*, "Società e storia", XXIV (2001), n. 92, pp. 327-331.

PERTICI R., *Marino Berengo storico della cultura ottocentesca*, in BERENGO M., *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. PERTICI, Bologna, Il Mulino 2004, pp. 9-41.

RICUPERATI G., *Per Marino Berengo*, "Rivista storica italiana, CXIII (2001), pp. 746-753.

RICUPERATI G., *Marino Berengo e il Settecento*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo. Atti delle "Giornate di studio su Marino Berengo storico (Venezia 17-18 gennaio 2002)*, Padova, Il Poligrafo 2003, pp. 19-43.

SEBALD W. G., *Storia naturale della distruzione*, Milano, Adelphi 2001.

VENTURA A., *Marino Berengo: classi dirigenti e riforma sociale*, "Contemporanea", a. IV (2001), pp. 346-351.

VENTURA A., *Ricordo di Marino Berengo*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Tomo CLX (2001-2002) - Parte Generale e Atti Ufficiali, pp. 121-133.

VIVANTI C., *Ricordo di Marino Berengo*, "Studi storici", a. 41, (2000), pp. 593-604.

VIVANTI C., *Gli ebrei veneti nell'età dell'emancipazione*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo. Atti delle "Giornate di studio su Marino Berengo storico (Venezia 17-18 gennaio 2002)*, Padova, Il Poligrafo 2003, pp. 141-153.

* I riferimenti all'opera di Berengo sono offerti nel testo, tra parentesi. Corsivi e grassetti sono usati obbedendo ad esigenze sentimentali. Sono debitore per osservazioni, suggerimenti e documentazione di Donatella Bartolini, Antonella Barzazi, Filippo Benfante, Piero Brunello, Giacomo Corazzol, Valter Deon, Claudio Donati, Matteo Melchiorre, Eurigio Tonetti.

Note

(1) CHITTOLINI 1999, p. 127; VIVANTI, 2000, p. 603; FASANO GUARINI, pp. 325-326; RECUPERATI, 2001, p. 753; DEL TORRE-INFELISE, 2003, p. 16; DEL TORRE, *Prefazione*, p. 11; RECUPERATI, 2003, p. 43; DONATI, p. 56; MICCOLI 2005, pp. 16, 17.

(2) CHITTOLINI, 1999, pp. 125-126; CRAVERI; CAPRA, 2000, p. 253; VIVANTI, 2000, p. 602, p. 603; PASTORE, p. 331; BRAMBILLA, *Chierici*, p. 339, p. 341; BRAMBILLA, *Impegno*, p. 337; CALABI, p. 326; VENTURA, *Ricordo*, p. 128; DONATI, p. 54. CHITTOLINI, 2003, pp. 68-69 ha osservazioni molto fini sul fatto che Berengo preferiva affidare "le sue proprie riflessioni sul modo di fare storia" e le "osservazioni di metodo "allorquando era sollecitato a delineare la fisionomia di uno studioso che avesse conosciuto in un "profilo", in un ricordo"". O nella ricostruzione biografica di studiosi attivi tra fine Ottocento o primo Novecento. Solo in questi casi, mosso "da un impulso di simpatia storica", "il suo ritegno, allora, si allenta, il suo discorso, di solito rattenuto, si apre ... in ritratti che sono anche autoritratti." Analoga osservazione in MICCOLI 2003, p. 91.

(3) Cosa si fa se uno diserta la discussione sul *metodo*? "bisogna...indovinare cercando di osservare quello che fa". Ciò allo scopo di *desumere* suggerimenti e *buoni consigli*. Detto altrimenti "per tentare di rubare i segreti del mestiere" Cfr. P. BRUNELLO, *Sachalin. Anton Cechov nell'isola dei dannati*, in M. L. GRANZOTTO-G. PASQUAL, a cura, *Andare a vedere. Inchiesta reportage resoconto*, Mestre, Quaderni di storiAmestre, 4, 2006, pp. 72, 70.

(4) CHITTOLINI, 1999, p. 107, 124; CAPRA, 2000, p. 255; VIVANTI, 2000, p. 602 parla di "grandioso lavoro"; BRAMBILLA, *Chierici*, p. 339; VENTURA, *Ricordo*..., p. 133; CHITTOLINI, 2003, pp. 79, 88; DONATI, p. 52; MICCOLI 2003, p. 104;

(5) AMELANG, p. 755.

(6) MICCOLI 2003, p. 104.

(7) CRAVERI; CAPRA, 2000, p. 254; VIVANTI, 2000, p. 594; RECUPERATI, 2001, p. 750; FASANO GUARINI, p. 319; VENTURA, *Ricordo*..., p. 121.

(8) VIVANTI, 2000, p. 602, scrive "particolarmente toccante". DONATI, p. 56.

(9) BERARDINELLI, p. XXII.

(10) CHITTOLINI, 1999, pp. 109-110 ha interessanti osservazioni,vedi anche p. 119. Vedi anche FASANO GUARINI, pp. 321, 322-323; PASTORE, p. 331. Per AMELANG, pp. 759, 761 si tratta di una *metafora del noi*, di un *io collettivo*.

(11) PASCAL B., *Pensieri*, Sezione I, n. 1. Non rimando a edizioni.

(12) SEBALD, p. 36.

(13) CHITTOLINI, 1999, p. 126.

(14) BLOCH M., *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 137-151.

([14]) CHITTOLINI, 1999, p. 119. FASANO GUARINI, pp. 319-320 segnala con finezza come l'indice analitico de *L'Europa delle città* costitnisca una summa *in re* delle riflessioni di Berengo in merito al lessico. Vedi anche VIVANTI 2003, p. 141.

([16]) VENTURA, *Ricordo...*, p. 123 cita un giudizio del Consiglio della Facoltà di Lettere di Padova del 1962 in cui tra le attività di seminario svolte da Berengo in qnalità di incaricato di Storia delle Venezia si menziona "(l') avviamento dei propri lanreandi alla ricerca archivistica e bibliografica...". Vedi anche DEL TORRE-INFELISE, p. 16. Importanti informazioni anche in BRAMBILLA, *Impegno*, p. 335, CAPRA, 2003, pp. 192, 196. Per la fase veneziana vedi DEL TORRE, *Storia veneta*, pp. 183-184.

([17]) AMELANG, p. 716 ha interessanti osservazioni sulla *cautela epistemologica* di Berengo.

([18]) Vedo le cose diversamente da LANARO, p. 334, p. 335.

([19]) BLOCH, *Apologia...*, cit., p. 127.

([20]) CRAVERI: RECUPERATI, 2001, p. 746; FASANO GUARINI, pp. 314, 315 nota; BRAMBILLA, *Impegno*, pp. 332-333; VENTURA, *Ricordo...*, p. 125, pp.127-130; VENTURA, *Berengo*, pp. 347-350 e la bibliografia ivi citata. CHITTOLINI, 2003, pp. 60- 63. Vedi anche PERTICI, pp. 32-33.

([21]) Il brano di Popper è tratto da GIORELLO G. GEYMONAT G., *Modello*, in *Enciclopedia*, IX, Torino, Einaudi 2000, p. 386.

([22]) FASANO GUARINI, p. 318.

([23]) CHITTOLINI, 1999, p. 117.

([24]) Si vedano in proposito CHITTOLINI 1999, p. 127; FASANO GUARINI, pp. 320-321; BRAMBILLA, *Chierici*, p. 349, p. 340; CALABI, p. 326.

([25]) FASANO GUARINI, p. 315, ascrive a Berengo uno stile polemico "riservato e fattuale". Con eccezioni (vedi ad esempio MICCOLI, 2003, p. 108) che Fasano Guarini conosce meglio di me. E' poi ripetutamente segnalata la sua refrattarietà alle sirene della cosiddetta *scuola* delle *Annales*, FASANO GUARINI, p. 315; CALABI, p. 326. Dato indiscutibile se si resta sulle generali e ai discorsi a tavola; da articolare (e parecchio) se si scelga il piano *fattuale* (libri che abbia letto, discusso a lezione, consigliato agli studenti, ecc.).

([26]) Su questo punto vedi CHITTOLINI, 1999, pp. 112-113, FASANO GUARINI, p. 323.

([27]) GASPARINI DE SANDRE, p. 350, definisce quelle di Le Goff "ipotesi suggestive ma non convincenti".

([28]) BRAMBILLA, *Impegno*, p. 339 con l'individuare nella attenzione per le "irriducibili originalità individuali" il confine della disponibilità a *contare*, vale a dire ad un approccio quantitativo, accentua, le componenti per così dire filosofiche (storicistiche). Cosa che non vedo necessaria. La stessa Brambilla, del resto, a pp. 338-339 ricorda come Berengo non avesse proprio niente in contrario a misurare quel che gli pareva importante (e ragionevole) misurare. A questo proposito vedi la testimonianza di LEVI, p. 132, a proposito di un capitolo di storia demografica urbana zeppo di cifre offertogli in lettura a Princeton. Cifre

espunte nella versione definitiva. Insomma se è vero che Berengo credeva poco ai numeri, LEVI, p. 130, è vero altresì che alla Biblioteca di Brera ci andava, (come ebbe a ricordare con ironia ben assestata ad un suo corrispondente di allora), munito di "una piccola calcolatrice da tasca". DI RIENZO, p. 346.

([24]) AMELANG, p. 758.

([25]) CHITTOLINI, 1999, p. 111-119.

([26]) CHITTOLINI, p. 69, i passi tra virgolette sono tratti da BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, "Rivista storica italiana", LXXVI (1964), pp. 879-925.

([27]) VENTURA, *Berengo*, pp. 347-50; vedi anche *supra* nota 18. Vedi anche DEL TORRE, *Storia veneta*, pp. 172 nota, 173.

([28]) CHITTOLINI, 1999, p. 115, p 125. DONATI, p.54; MICCOLI, 2003, p. 91.
([29]) VENTURA, *Berengo*, p. 351 sulla saldatura tra storia politica e *storia sociale*. MICCOLI 2003, p. 91.

([30]) CHITTOLINI, 1999, p. 108, sottolinea l'ambivalenza dell'approccio sincronico di Berengo. Che è sincronico ed insieme "apparentemente sincronico". Vedi pp. 118-119 dove l'approccio sincronico è definito "un atteggiamento di partenza, strumentale, rispetto al quale l'Autore prova gusto a sottolineare la varietà ed il mutamento". Vero. Personalmente non considero però strumentale ma *sostanziale* lo stile di viva attenzione alle interconnessioni tra le varie sfere (politica, religione, economia, ecc). Vedi anche BRAMBILLA, *Chierici*, p. 310; EADEM, *Impegno*, p. 340.

([31]) LUCCHI, p. 180; INFELISE 2000, p. 2; AMELANG, pp. 756-757; FASANO GUARINI, pp. 316, 319; BRAMBILLA, *Impegno*, pp. 337-338.

([32]) MICCOLI 2003, p. 91-92.

([33]) Sulle relazioni tra storiografia e senso civico di Berengo vedi VIVANTI, 2000, pp. 595-596; CAPRA, 2000, p. 253; RECUPERATI, 2001, p. 748; AMELANG, pp. 761-763; FASANO GUARINI, p. 326; VENTURA, *Ricordo*, p. 126; DONATI, p. 48. Dati di fatto in INFELISE, 2000, p. 3 CAPRA, 2003, p. 197-198; BUSETTO, pp. 224, 228, 232. Per INFELISE, 2003, p. 158 il *filo conduttore assolutamente coerente in tutta la ricerca di Marino Berengo ...consiste nello studio degli elementi che rendono possibile la convivenza civile*; vedi anche pp. 160, 162, 166-168.

([34]) BERARDINELLI, p. XIV.

([35]) Stazione climatica (aria buona) riconosciuta dallo stato (bavarese). Cfr. *Wertach Ferienparadis am Griintensee*, edito nel 2006 a cura del Marktgemeinde Wertach.

([36]) CHITTOLINI 1999, p. 126, segnala il tono *di contatto diretto quasi fisico* col clima quotidiano i rumori e gli odori della città che caratterizza il libro dalla prima all'ultima pagina.

Il podere "La Centa" di Farra

Giuditta Guiotto

Percorrendo la strada che da Feltre porta a Pedavena non può sfuggire una spianata all'altezza di Farra proprio sotto il colle di Tast. Sull'ampio prato sorge una casa colonica dalle linee nobili. Nasce quasi spontanea la domanda: "A chi apparteneva e a che secolo risale?"

Una risposta può venire dall'Inventario dei beni della Scuola di S. Maria del Prato di Feltre (che oggi appartengono all'Ospedale omonimo) redatto nel 1600 da Giovanni Flaminio, notaio e cancelliere della Scuola, ove si legge che tale proprietà fu donata assieme ad una vasta estensione di terreni nel 1473 da messer Dedo Dedi.

Il nome del podere era "La Centa", probabilmente perché la parte costituita dalle abitazioni era circondata completamente, cioè "cinta", da un sistema murario. Questa disposizione permetteva una buona difesa da eventuali assalti nemici durante i quali non mancava la possibilità di rifornirsi di acqua attinta dal pozzo nel cortile interno. Si può leggere una buona descrizione del luogo nel contratto d'affitto stipulato da Giovanni Flaminio tra la Scuola di Santa Maria del Prato e Cristoforo de Marcador detto dalla Centa, figlio del fu Giacomo. "Cio è casa alta coverta a scandole, da basso una camera, et de sopra in solaro (solaio) due camere con il suo andedo e pizol (scale esterne e terrazzino in legno), una stua (ambiente riscaldato) da basso, et casa da fogo coverte a scandole con il forno coverta a copi (perché non si bruciasse), et portego coverto parte a copi e parte a scandole, con il suo seciaro de pria (lavatoio in pietra dove si appendevano i secchi dell'acqua); una stalla, tezza e lobia (loggia) dove si tiene li tinazzi, una altra lobia fuori del cortivo verso sera, et un casoto de muro sul cortivo dove si tengono le galine, il tutto tenendosi insieme, con cortivo quanto è longo detto sedime (gruppo di edifici) stropado

de mura. et con un pozzo de pria viva dalla parte verso sera al qual confina a mattina parte li campi drio le case et parte li campi sotto le case ...in loco ditto alla Centa." Verso occidente si stendeva un prato ove sorgevano piante di noci e alberi da frutto, mentre la parte collinare (che attualmente porta a Stella Maris) era coperta di vigne e aveva sulla cima una stalla in muratura coperta di paglia. Gli appezzamenti si chiamavano "Campo delle curtole", "Campo de mezo", "Campo del perèr (albero di pere)", "Campo della Marcolfa". Il campo arato "Drio le case" (dietro le case) aveva un albero di noce ed arrivava ad est fino al greto del torrente Colmeda. Quello "Sotto le case" serviva per seminare granaglie e arrivava a toccare a sud la strada pubblica. Quello "A Cal Streta" giaceva nel territorio di Farra e confinava a est con il greto del torrente e a sud con terreni delle monache di Santa Chiara e di Andrea e Galeazzo Tomitano. Quello "Alla portella sotto l'ors" confinava a sud con terreni del priorato di San Martino di Castrozza, a occidente con quelli del Capitolo del Duomo, a nord con terreni di Gianvittore Crico. Quello "Ai Ligont drio Castel" era nel territorio feltrino e confinava a est con il torrente Ligont e a sud con terreni della Scuola di S. Vittore e Corona, a occidente con quelli di Giovan Battista Limana e a nord con quelli di Prisciano Bellato. Il terreno "Su la Valada' era situato nei pressi della fucina di Messer Francesco favro ed era circondato completamente da una "ziesa" (siepe) che lo divideva dai pascoli circostanti.

Quello "In Talpón" era nella zona della "Siega" e conteneva una "masiera" (cava di sassi). Infine il prato "A pra del fornèl' o "Pra dai còi" era nel territorio pedavenese, conteneva sei alberi di noce, e si stendeva per quasi 22 stari feltrini.

C'erano anche dei beni "mobili" e cioè un torchio con la base ("staro") di pietra con tutti gli accessori, cinque canestri e una tina per il vino.

Cristoforo pagava parecchio per tanto ben di Dio: al "massaro" (amministratore) della Scuola sessanta denari piccoli, metà nel giorno di S. Martino a Novembre e metà nel giorno di S. Giorgio in Aprile. Inoltre dava 22 stari di frumento, 20 di segala, 21 di fave, 21 di "formentón" (granoturco), 40 di sorgo e una di "alente" (lenti - lenticchie?). Per quanto riguardava il vino doveva privarsene della metà "netto e da torcolo" (vino puro e vino ricavato dalle vinacce). Ai due castaldi della Scuola (1) spettavano due polli ciascuno e lo stesso al notaio o cancelliere (-). Egli doveva inoltre portare all o-

spedale della Scuola dieci braccia di tela di canapa da lenzuola. Un pagamento speciale consisteva nell'andare per due volte nei pressi di Treviso, a Guarda, dove sorgeva la più bella proprietà della Scuola (3). Cristoforo Marcador doveva partire con il suo carro agricolo, probabilmente tirato dai buoi, carico di botti da riempire del vino trevisano e portare il prezioso nettare all'ospedale di Feltre per i poveri.

Troviamo citata la possessione de "La Centa" anche in un altro volume (4). Il 15 aprile 1558 i due castaldi. Battista Gnesetto e Antonio Favazzo, a nome della Scuola stipularono l atto di affitto con il colono. "Sopra il borgo di Fara in le pertinentie di ditto Borgo in le case infrascritte della Scola" davanti ai testimoni Francesco Cambruzzi, Francesco Fraulino soprannominato "Moscon", abitanti a Feltre, e Domenico Da Cart che abitava al borgo dell'Uniera.

Battista figlio del defunto Giacomo da Mercadór denunciava, a nome suo e dei fratelli che abitavano con lui, di tenere in affitto le case e le terre lasciate da Dedo Dedi alla Scuola. Doveva pagare per il fieno nel giorno di San Martino (5) 50 lire di piccoli e la metà del frumento, della segala, della fava, del formenton, dell'avena e della spelta, e il terzo del miglio e del sorgo prodotti. Tutte queste biade dovevano essere "nette seche et crivolate condute a sue spese al hospedal di essa Scola nella città di Feltre" (pulite, ben secche e passate al setaccio per eliminare i sassolini e le altre impurità, condotte a sue spese all'ospedale della Scuola in Feltre). La metà del vino "si netto come da torcolo" similmente conduto a dito hospedal". 10 Carri di legna "per beneficio dei poveri". La metà dei frutti "al massaro per sua Honoranza" (6), mentre la Scuola doveva fornirgli la metà di tutti i semi "delle biave".

Le case de "La Centa".

Le case erano le stesse. C'erano logge per torchiare le uve, tenere al riparo i carri "dove si conserva li suoi prestamenti rurali" (gli attrezzi agricoli). Anche qui si specifica che il cortile è "stropado atorno de muro con il pozzo di pria in ditto curtivo." La collina ad ovest era già coperta di alberi da frutto e da viti e aveva in cima una stalla. Le terre erano "Ai trói" (alla quale ad oriente si acco-

stava" aqua de la roia hastarda che serve alla fusigna era del q. magistro Martin Spader" (·). "Al fornello (con 9 piante de nogari)". Le quali terre sono libere da pagamento di decima et ogni altra servitù et passate et con dilligentia misurate per ser Sebastian q. Baptista Bulin da Riva Secha pasador (geometra)". C'erano un torcolo di pietra, 4 tinazzi "over hrenti" de mancho de mezza vitta (mezzi vecchi) de larese ... de mastelli undese, li altri de mastelli 8 luno, una litiera (un letto)." Inoltre Battista affermò, e fu creduto, che dell'eredità faceva parte un'altra pezza di terra che "per inondation de aque fu roiada et menada via da laqua della Cormeda adesso veramente se atrova inculta, giarosa et grava (per un'inondazione del Colmeda la terra era stata spazzata via lasciando al suo posto greto incolto di torrente).

Come si vede "La Centa", pur essendo un edificio rurale e non un palazzo nohiliare, ha una storia di tutto rispetto e se ne trova traccia in alcuni documenti che risalgono al medioevo.

Attualmente questo edificio così ricco di storia conserva ancora un bellissimo affresco che corona l'arcone di ingresso al cortile. Il tempo, la pioggia, il sole l'hanno impoverito, ma si distingue ancora la Madonna nella posizione di "misericordia", quella cioè che prevede le mani di Maria a tenere aperti i lembi del suo mantello quasi a coprire le creature che a Lei si affidano. Prohahilmente il dipinto fu eseguito poco dopo il 1473 quando la proprietà passò alla Scuola di Santa Maria del Prato e i castaldi pensarono bene di evidenziarne l'appartenenza. Accanto a Maria, che li accoglie sotto la protezione del suo manto celeste, ci sono i due castaldi e i miseri ospiti dell'ospedale. Il restauratore Federico Pat, che ha lavorato al recupero dell'opera e l'ha fotografata, ha evidenziato alcune lettere:
"AFAT FAR F TE SCOLA DE MA SANTA AI"

Che a mio avviso, ammettendo che gli spazi contengano le lettere che seguono e che la I sia in realtà l'asta della R, potrehhero essere interpretate come: (H)A FAT(TO) FAR(E) F(R)ATE(LLI) (DELLA) SCOLA DE MA(DONNA) SANTA (M)AR(IA DEL PRA).

La Scuola aveva sede presso la chiesa di S. Maria del Prato, ahhandonata nel '700 e in seguito ahhattuta, e gestiva l'ospedale più importante del feltrino (").

La Madonna del dipinto tiene sotto il suo mantello, come sotto patrocinio divino, alla sua destra un gruppo di personaggi che potrebbero essere i pazienti (poveri, orfani, vedove, hamhini abbandonati, vecchi e malati senza fami-

glia) ricoverati nell'ospedale di S. Maria del Prato. Il dipinto restituisce con le immagini quanto ci dicono i documenti dell'Ente e non solo quelli.

Quanto sia stata fondamentale questa istituzione per la vita spirituale dei nobili e dei cittadini abbienti (che spesso se ne occupavano e si ricordavano di esso con donazioni) e per la vita materiale di alcune fasce sociali è tutta un'altra storia. Per capirne la motivazione profonda si possono forse riportare le parole seguenti (2): "..acciò Sua Divina Maestà quando meterà bancho possa dire parlando in persona di poveri morivo di fame et mi hai dato da mangiare, et noi da Lui fatti degni sentir spiccar da quella sua santissima et gloriosa bocha intonare nelle nostre orechie quella benedeta et eterna sua dolcissima et chara parola piena di eterna consolatione venite benedeti del mio Padre a possedere il regno dei cieli aparechiato dal principio del mondo." (affinchè Cristo, divina maestà, nel giudizio universale dica parlando come povero: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare" e noi, resi degni dalla Sua grazia, sentiamo dalla Sua stessa bocca la parola benedetta, eterna, dolcissima, cara: "Venite benedetti a possedere il Regno dei Cieli preparato per voi.") Si può affermare che la Scuola di Santa Maria del Prato sia stata un mezzo efficiente e secolare per cercare di superare l'avidità e l'egoismo umano aiutando nel contempo le classi sociali più deboli.

Note

(1) La Scuola di Santa Maria del Prato era retta da due castaldi, sul modello dei due consoli romani, eletti ogni anno dai confratelli, e da sei laudatores.
Appartenervi significava entrare in una istituzione che oggi potremmo definire corporazione, gruppo di preghiera, società di mutuo soccorso.
Il fine era la salvezza dell'anima dei fratelli attraverso le opere di misericordia corporale, in particolare in questo caso, amministrare "per amor di Dio" i beni dell'associazione per assistere gli indigenti e i bisognosi. Nei registri dei bilanci si possono leggere nella stessa pagina le spese per i ceri della chiesa e per le offerte delle Sante Messe e quelle dei carri di legna che servivano a mitigare gli inverni dei "poveri de l'hospedal". C'era poi un legame di rispetto per la volontà dei benefattori, che veniva attuata con diligenza seguendo le disposizioni testamentarie dei defunti.

(2) In questo caso lo stesso Giovanni Flaminio che redigeva l'atto il 23 novembre del 1602.

(4) Quella lasciata da Messer Vittore Argenta nel suo testamento il 7 marzo del 1411, raccoglieva le entrate, in denari e in natura, anche della colonia di Biadene e Bolpago (Volpago) e costituiva con esse la "Masseria Trevisana".

(5) "Inventario dal 1558 al 1563 Ospedale S. Maria del Prato "segnato con il numero 11 della numerazione contemporanea. In esso si riporta il proclama del rettore veneziano Lorenzo Donato che accoglieva la richiesta dei castaldi, Battista Gnesetto e Antonio Favazzo, di "far un novo, et solenne inventario di tutti i Beni, Decime, et Rasou di qualunque sorte di essa Scola a essa etiam lassati per più testatori, accio detti Beni per ben et utile de poveri siano conservati". Giovanni Zanetelo e suo figlio Paolo, entrambi notai, dovevano accertare e censire "tutte et singule terre arative prative et garbe piantade et non piantade, case, edificii, fogolari, sedime, pascoli, monti, boschi, decime et rason di qualunque altra sorte" che appartenessero alla Scuola di S. Maria del Prato. Leggendo l'inventario si scopre che la Scola, evidentemente capace di riscuotere la fiducia della Comunità, aveva nei secoli acquisito per lasciti e donazioni, un patrimonio vastissimo che andava dai confini orientali del Feltrino (Formegán, Ignán...) a quelli occidentali (Anne, Artén,...) e oltre (Guarda, Volpago e Biädene erano nel Trevigiano).

(6) Ancora oggi "el dì de San Martìn" rappresenta la conclusione dell'annata agraria e l'avvio della nuova.

(7) Nei contratti agricoli troviamo spesso il costume della "onoranza" cioè quel qualcosa in più che il contadino doveva al padrone solo per onorarlo.

(8) Si chiamava roggia bastarda quella che, deviando un ramo d'acqua del torrente, portava ad un opificio, che poteva essere un mulino o, come in questo caso, una fucina di fabbro e più specificatamente di uno spadaro.

(9) L'ospedale di Santa Maria del Prato sempre più, col passare degli anni, diventò, da semplice ospizio, luogo di assistenza e di cura. Tanto che si può leggere tra le suppliche, quella di Filippa Venzoli che chiedeva di curare nell'ospedale la figlia Apollonia "quasi arsirata nelle sue membra" (Con febbri che la bruciavano tutta). Visto che "...la causa per laquale sono stati dalla Christiana pietà fondati gli hospitali, che fu principalmente per agiutare gli infermi bisognosi..." (La causa principale della fondazione degli ospedali è di aiutare i malati poveri). In "Liber congregationum Scolle Dive Marie a Prato da Feltro incipiendo anno 1584 et creationum Castaldionum et Laudatorum", verbale del 27 maggio 1596.

(10) Le parole compaiono nel verbale della giunta del 10 gennaio 1588. In "Liber congregationum Scolle Dive Marie a Prato da Feltro incipiendo anno 1584 et creationum Castaldionum et Laudatorum". Tra le opere dei fratelli un posto importante tenevano le processioni, le Sante Messe, la somministrazione del Viatico e dell'Estrema Unzione ai moribondi, la loro sepoltura cristiana e l'assistenza religiosa.
A tal proposito si legge la testimonianza di alcuni ricoverati "...né meno li lasciano morire senza li ordini della Sancta Madre Chiesa, et spese volte da mezanote il prior è levato de letto el è andato a chiamar il sagrestano per administrar ali poveri infermi li Santissimi Sacramenti ..." (spesso il priore si è alzato in piena notte a chiamare il sacrestano per somministrare i Santissimi Sacramenti a un moribondo).

Ringrazio il Dottor Bortolo Simoni, Direttore Generale dell'ULSS n. 2, per avermi concesso la consultazione dell'archivio e la signora Marvi Pauletti per la sua disponibilità umana.

Giovanni Battista Maffioletti Veneto Maestro di Cappella a Feltre (1)

Alberto Opalio
Gianantonio Alberton

La Città nel sec. XVIII

Il Feltrino, se non per questioni di confine, non rappresentava una parte importante del territorio della Serenissima e questa sua marginalità è confermata anche dalle relazioni ufficiali in cui era indicato come facente parte della Marca Trivigiana o ai suoi bordi.

Del resto non si può certo pretendere che fosse diversamente considerato: modesto il numero di abitanti, condizioni economiche che anche i podestà dell'epoca non esitavano a definire povere, fortemente condizionate dalla posizione montana e climaticamente infelice; le industrie della lana, della seta, della concia delle pelli e delle scarpe si erano drasticamente contratte in quanto spostate verso aree con un più vivace clima economico; le difficoltà di comunicazione erano croniche.

Tuttavia, se in conseguenza di più di due secoli di pace la città aveva perso le sue caratteristiche di fortezza, si era frattanto abbellita di palazzi e chiese notevoli.

Dal punto di vista amministrativo la città era governata da un *Rettore* (o *Podestà*) coadiuvato da un *Vicario* (*Vice-Gerente*) avente funzioni in campo giudicante per le cause civili e criminali, mentre organo realmente deliberante della

Ritratto di G.B. Maffioletti. (Museo Civico Feltre)

città era però il *Consiglio dei Nobili*.

La città ai primi del '700 pullulava di conventi: se ne contavano una decina fra maschili e femminili più quelli situati nel territorio. Fra tutti si ricordano le monache di S. Chiara e le Agostiniane di Loreto che ebbero rapporti certi con Giovanni Battista Maffioletti. Due erano invece gli Ospedali con obbligo di cure verso i più poveri e numerose le Scuole rette da laici, alcune con obbligo d'assistenza verso i poveri e i bisognosi che evidentemente non mancavano.

Dal punto di vista culturale la situazione non era fra le più vivaci anche se non mancavano i poeti (di varia levatura) forniti in gran parte dalla famiglia Villabruna e i pittori (come il Turro). Del resto si pensi che la città non ebbe una propria stamperia fino al 1725, quando fu fondata dal vescovo Pietro Maria Suarez la Tipografia del Seminario che durò, pur con il susseguirsi di diversi tipografi, sino alla fine del sec. XIX.

Dal punto di vista musicale, dal sec. XVII si hanno notizie occasionali di *Feste di Palazzo* con *sonatori*; alla stessa epoca risale la costruzione del teatro che poi subì svariati rifacimenti nel corso di tutto il '700 fino alla sua integrale ricostruzione (per quanto riguarda gli interni) ad opera di Gianantonio Selva ai primi del sec. XIX. Le rappresentazioni furono per tutto il '600 e per buona parte del '700 prevalentemente di prosa per poi, nel corso del secolo, diventare anche musicali e ospitare naturalmente opere in musica.

Se, tranne le occasioni ufficiali civili e religiose, non sembra che l'attività musicale fosse così intensa, è da rilevare che, stipendiati dalla città stessa, operarono alcuni violinisti provenienti da altre zone d'Italia con l'incarico di istruire

Panorama di Feltre dopo la metà del XVIII secolo. (Riproduzione De Nard)

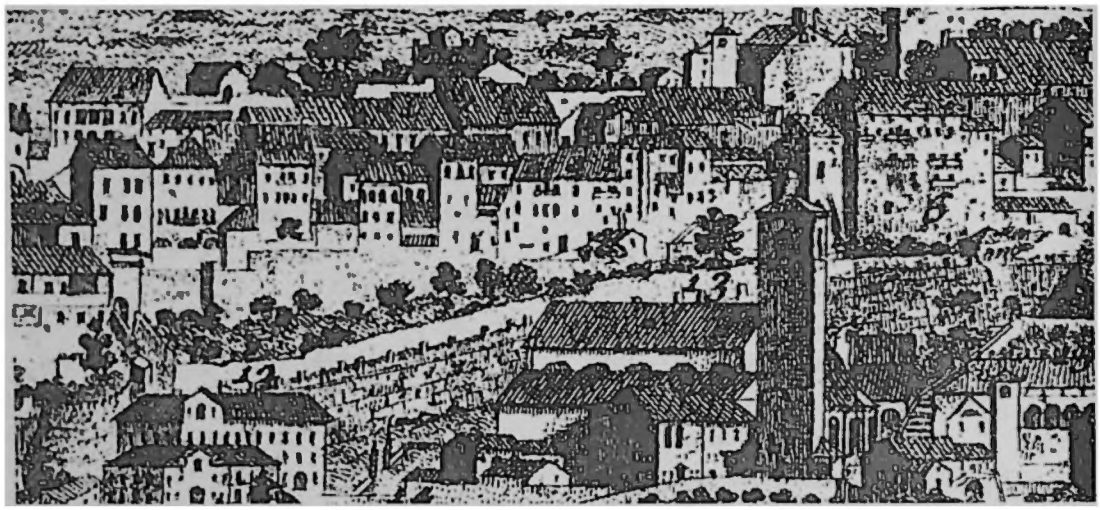
ragazzi nella musica. Caso forse a sé stante fu il monastero di S. Chiara, sorta d'istituto volto alla preparazione ed istruzione delle ragazze di buona famiglia dove s'impartivano anche lezioni di musica. Fin qui, quello che direttamente si può ricostruire dai documenti finora ritrovati. Tuttavia, come nella non lontana Belluno (2), sicuramente feste pubbliche, popolari, matrimoni e funerali di personalità importanti, visitatori illustri e quant'altro davano spazio a manifestazioni musicali, come pure è lecito immaginare che nelle famiglie nobili si coltivasse la pratica musicale.

Nel 1763 il vecchio organo del Duomo fu rimpiazzato da un grande ma sfortunato strumento di Antonio Barbini presto rimpiazzato da uno di Gaetano Callido (1768), a due tastiere (*organo doppio*), anche questo ripetutamente restaurato nel corso del secolo e dei seguenti. Naturalmente le attività musicali in seno al Duomo dovevano essere abbastanza considerevoli, dato che al tempo Feltre era sede episcopale e, di conseguenza, ciò comportava anche un'adeguata solennizzazione delle manifestazioni; ad esempio quando i Vescovi facevano il loro primo solenne ingresso in Cattedrale come nel caso di Benedetto Ganassoni che lo fece nel giorno delle Palme del 1780.

Oggi, a testimonianza (parziale) della vivace attività musicale svolta nell'ambito del Duomo, troviamo un ricco fondo musicale dell'Archivio Capitolare in gran parte costituito da composizioni manoscritte di G. B. Maffioletti.

Cenni biografici

Veneziano d'origine, dove nacque nel 1725, Giovanni Battista Maffioletti proveniva da una famiglia non ricca ma, come riportano alcune fonti, *onesta*. Non sappiamo, allo stato attuale, né la data esatta della sua nascita né il Sestiere di provenienza; comunque sia, Giovanni Battista fu avviato presto agli studi di grammatica, retorica e filosofia anche se dimostrò precocemente una notevole inclinazione per la musica che cominciò a coltivare a scapito, in parte, degli altri studi. Come ogni musicista della sua epoca, iniziò ad impartire lezioni private presso numerose famiglie patrizie e a suonare nelle chiese e nelle accademie presentando anche proprie composizioni. All'età di 26 anni avvenne la svolta; nel 1751 a Feltre si rese vacante la carica di organista e maestro di cappella nella Cattedrale; venuto a conoscenza della situazione ed incoraggiato dal nobile Giovanni Antonio Trevisan, podestà e capitano della città, partecipò



Panorama di Feltre dopo la metà del XVIII secolo. (Ingrandimento immagine precedente)

al concorso per la carica munito di una presentazione del Trevisan stesso, ottenendo, a distanza di poco più di un mese, il *placet* sia da parte del Capitolo della Cattedrale (3 agosto) sia del Maggior Consiglio (11 settembre).

I primi anni non dovettero certamente essere particolarmente abbondanti quanto a soldi poiché, come si può ricavare dalla *supplicatione* al Maggior Consiglio, la paga destinata all'organista, venti ducati annui, era stata sospesa per pagare le spese di restauro dell'organo. Vista l'ingente somma impegnata per il restauro dello strumento della Cattedrale, il Capitolo aveva precedentemente deciso di differire di cinque anni la nomina del Maestro di Cappella prelevando il denaro necessario, come si è visto, dalla somma destinata al Maestro medesimo. Maffioletti, però, accettò ugualmente l'incarico anche senza paga e questo per ben cinque anni.

Il sostentamento gli venne dall insegnamento musicale alle giovinette che studiavano presso il Convento di S. Chiara (3) e sicuramente da lezioni private impartite presso le famiglie nobiliari della città, molto probabilmente le stesse rappresentate nel Capitolo del Duomo.

Ma i rapporti non si fermarono con il convento d'*élite* della città ma si ampliarono anche ad altri istituti come quello delle monache della Madonna di Loreto - Borgo Ruga, sulla strada per Belluno - per cui compose una serie di *Antifone dei Vespri della Madonna*.

L'essere pagato in parte anche dalla città di Feltre, naturalmente, gli avrebbe imposto anche degli

obblighi nei confronti della città medesima: oltre all'orchestra sembrerebbe che avesse istruito una *banda*; la notizia, che finora comunque non ha trovato conferme, non sarebbe poi tanto peregrina: se per banda intendiamo un complesso di strumenti a fiato che, come avveniva a Venezia, suonavano nelle manifestazioni pubbliche (vedi i *piffari* del doge), la cosa non sarebbe poi tanto improbabile. Presto trovò un buon partito in Angela Andrighetti di almeno dieci anni più vecchia di lui, vedova di Giovanni Antonio Berettini, quest'ultimo appartenente ad una famiglia presente nel Consiglio dei Nobili della città; il 18 settembre del 1752, quindi solo un anno dopo aver preso servizio, Giovanni Battista sposò Angela Andrighetti presso la cappella di S. Giovanni Nepumiceno; Angela aveva avuto un figlio di primo letto e questo, quasi certamente, fu accolto in casa dal Maffioletti. Nel 1754 la moglie Angela diede alla luce la figlia Elena Elisabetta che fu battezzata il 27 maggio con due padrini d'eccezione, il *Co. Giovanni Villabruna e* [...] *il Co. Antonio Villabruna*; quest'ultimo dato lascia intendere che sicuramente Maffioletti godeva di stima anche da parte della classe nobiliare con la quale intratteneva probabilmente rapporti di lavoro come insegnante di musica privato.

Le condizioni economiche non dovevano essere comunque particolarmente rosee viste le continue (e approvate) richieste di aumento di paga giustificate con la grande attività svolta tanto in veste di organista quanto in quella di maestro del coro e dell'orchestra.

I rapporti con Venezia, intanto, non furono mai interrotti, tanto che nel 1769 sarebbero pervenute dalla città lagunare interessanti proposte di lavoro tali da spingere Maffioletti a minacciare le dimissioni se non gli fosse stata aumentata la paga; così, dopo diciotto anni di apprezzato servizio, il Maggior Consiglio gli accordò un aumento di stipendio di quaranta ducati annui. La parte, che fu "ballottata" a maggioranza, trovò un fiero oppositore nel nobiluomo Luigi Dei che non esitò a definire l'organista *affatto superfluo* e che stigmatizzò il *dilapidare* il denaro pubblico per simili cose: piuttosto propose una specie di *pubblica sottoscrizione* ossia il finanziamento dell'operazione con denaro privato dato volontariamente e che, stando a quanto ebbe a dire, egli sarebbe stato il primo a sborsare. Con l'aumento avrebbe dovuto provvedere a trovare ed istruire un *professore* per la carica di organista che adempisse a tutte le necessità musicali del Duomo. È a questo punto che forse ebbe inizio il suo insegnamento a Luigi Laguna, che

sarebbe diventato l'allievo prediletto e, alla morte del Maestro, il suo successore alla carica di Maestro di Cappella.

Gli anni passavano: con i risparmi riuscì, attorno al 1771, ad acquistare parte di una casa situata in Via Nassa; alcuni anni dopo, nel 1777 la figlia Elena Elisabetta lasciò la casa paterna per sposare Giovanni Battista Cima, partito questo abbastanza buono, essendo che suo padre Antonio esercitava la concia delle pelli.

Non furono sempre anni felici: la salute dei coniugi Maffioletti evidentemente declinava e forse proprio a causa delle frequenti assenze per malattia, nel 1790, nella riconferma della carica che avveniva annualmente nel mese di marzo (6 marzo 1790), non raccolse il *plenum* dei voti come abitualmente, ma ebbe due voti contrari su dieci. Proprio a causa della salute malferma, sempre nello stesso anno, Giovanni Battista chiamò la nipote Marianna Andrigbetti ad accudirlo assieme alla moglie nelle sempre più frequenti malattie. Evidentemente l'età giocò la sua parte e quella che ebbe la peggio fu la moglie Angela che dopo non molto sentì le forze abbandonarla. E così Giovanni Battista non tardò a trovarsi solo: Angela morì il 27 giugno 1791 e il suo corpo fu traslato come dalle sue volontà presso l'Oratorio dei Disciplinati.

Sicuramente gli ultimi anni di vita non furono molto tranquilli alla luce dei fatti del 1796-97, anche per le continue vessazioni alle quali erano sottoposti i cittadini dall'ingorda municipalità subentrata alla Serenissima.

Il 15 aprile 1800 il *musicae magister organorumque modulator* venne *a mancare a' vivi* e il successivo 21 aprile ne fu celebrato il funerale; quindi fu tumulato in Duomo.

Note

(1) Il presente articolo è il riassunto di un lavoro molto più ampio e approfondito che sarà pubblicato a breve. Nel prossimo numero sarà pubblicata la seconda parte di questo lavoro riguardante l'attività musicale a Feltre del Maffioletti.

(2) In merito alla vita musicale in questa città nel corso del '700 le fonti sono abbastanza dettagliate ed estese.

(3) Conferma indiretta della sua presenza a S. Chiara sono i Versetti che il Maffioletti scrisse quasi certamente per il giorno della monacazione in questo convento, fatto questo che era vissuto come un evento dalla città.

Alberi, un tesoro da riscoprire

(prima parte)

Cesare Dalfreddo

Come naturalista da diversi anni sono attratto dal mondo degli alberi. Mi piacciono in particolare gli alberi vecchi, spesso nodosi e contorti, quelli a forma di candelabro che al limite del bosco sfidano il gelo, i fulmini e le slavine o che crescono testardi nella dura roccia.

Alcuni di loro da qualche secolo sono testimoni delle vicende degli uomini, della storia dei nostri paesi e delle nostre vallate, hanno visto mutare il nostro paesaggio: come non provare per loro ammirazione e rispetto!

Gli alberi ci circondano in ogni momento della nostra vita, ci regalano ombra nelle afose giornate estive, ci scaldano con il loro legno nei freddi inverni, con generosità donano all'uomo e alla fauna selvatica fiori, frutti e anche il prezioso ossigeno!

Eppure non sappiamo nemmeno riconoscerli, dare loro il nome, leggere la loro presenza nel paesaggio. Me ne accorgo durante le ore di educazione ambientale che svolgo nelle scuole: sono pochi i ragazzi che sanno distinguere un acero da un faggio oppure un nocciolo da un sambuco....e poi tutti confondono gli abeti con i pini, proprio come i loro genitori.

La grande conoscenza delle piante che avevano le generazioni passate, era una necessità dettata dal loro utilizzo quotidiano: oggi l'economia viaggia su binari diversi, sono cambiati i luoghi del lavoro e del tempo libero e così noi viviamo circondati dalla natura senza più riuscire a interpretarla. Credo invece sia importante conoscere almeno un poco il territorio, i luoghi in cui abitiamo, la natura e la loro storia e in quel poco includerei senza indugio gli alberi. Non è difficile riconoscere un albero, basta solo un po' di attenzione: alcuni alberi si riconoscono facilmente dalla corteccia, altri dalle vistose fioriture o dai frutti che producono, la maggior parte si può identificare osservando la foglia.

Dalla corteccia si possono riconoscere con facilità la betulla (*brèdol*), il pino silvestre (*pin*), il ciliegio (*zariesèr*), la robinia (*cassia*) e i carpini (*càrpen bianco* e *càrpen negro*).

La betulla (*Betula pendula* Roth, Betulaceae) presenta una corteccia bianca e sottile che si desquama in strisce e che rende la pianta riconoscibile da distante. La sua chioma è rada e leggera, formata da foglie triangolari-romboidali, mentre i minuscoli semi alati sono protetti da squamette trilobate all'interno di brune infruttescenze cilindriche. Il suo legno, bianco e leggero, era usato per fabbricare gli sci o le traverse della slitta da bosco (*mussa*); con i suoi rami si facevano ottime scope e con la corteccia si rivestivano piccole scatole e tabacchiere.

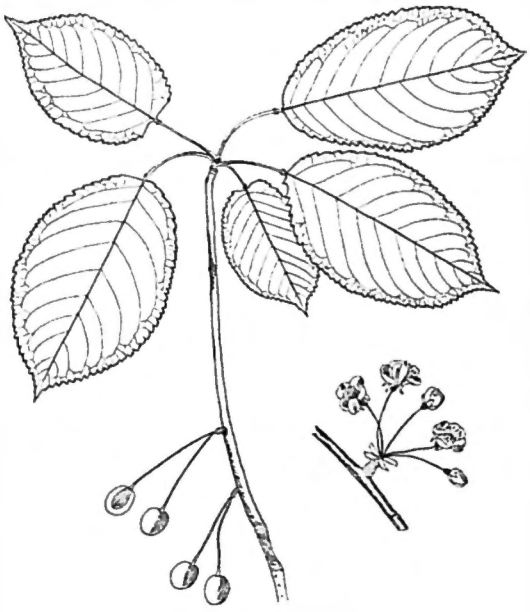
E una specie pioniera che ama il sole (eliofila), è resistente al freddo, si spinge in quota e caratterizza la tundra siberiana e da noi i freschi boschi della Sinistra Piave. Sotto la sua ombra cresce spesso l'*alberèla* (*Suillus scaber*).

Il pino silvestre (*Pinus sylvestris* L., Pinaceae) è un'aghifoglia assai frugale, pianta pioniera di frane e versanti caldi e poveri di nutrienti, capace di assumere forme particolari se "battuta" dal vento. La corteccia, che riveste i rami e la parte superiore del tronco, è di colore arancione e si scaglia facilmente: anche questo è un albero che si può riconoscer da lontano! Come in tutti i pini gli aghi sono disposti in fascetti (tav. I): nel pino silvestre in fasci di due, di color verde glauco e leggermente ritorti ad elica. La pigna è di dimensione medio-piccola e contiene una coppia di semi alati sotto ogni squama. La resina del pino veniva usato in passato per produrre la trementina usata dai pittori e la pece (*pegola*) usata da sellai e calzolai, ma anche spalmata sugli archi degli strumenti musicali e soprattutto utile per impermeabi-

Tav. I. Pino silvestre.

lizzare barche e navi. Ancora oggi il toponimo di Val Pegolera (sul versante orientale del sottogruppo dei Feruch, nei monti del Sole) sembra ricordarci l'uso che si faceva dei pini di queste montagne! Infine i germogli contengono principi balsamici i cui estratti vengono utilizzati per bagni, pomate e saponi.

Il **ciliegio selvatico** (*Prunus avium* L., Rosaceae) presenta invece una corteccia di colore bruno scuro, che con l'età si sfalda in strisce orizzontali creando evidenti bande circolari: queste ultime rendono immediata la sua identificazione. Il frutto, la ciliegia, è una drupa globosa, mentre la foglia, di forma ovale-lanceolata, presenta due piccole ghiandole rossastre nel punto di inserzione del picciolo (tav. II). Questo albero si riconosce bene durante la fioritura quando i suoi rami si rivestono di fiori bianchi. Di solito veniva piantato davanti alle casere insieme al noce ed il suo legno rossiccio era il più ricercato dal falegname per fare mobili, soprattutto tavoli massicci e credenze, ma anche manufatti particolari come pipe e strumenti musicali. Il nome della specie è legato al fatto che la disseminazione del nocciolo avviene grazie agli uccelli, assai ghiotti di ciliegie. Questo frutto, oltre che consumato fresco, può anche essere messo sotto grappa.



Tav. II. Ciliegio selvatico.

La **robinia o acacia** (*Robinia pseudoacacia* L., Leguminosae) si riconosce invece dalla corteccia fortemente solcata in senso longitudinale con trame simili a trecce. E' una pianta indigena, introdotta in Europa dal Nord America nel corso del 1600, assai invasiva per la grande capacità di generare polloni a partire dalle radici, caratteristica sfruttata anche per il consolidamento di terreni franosi. Predilige il piano e la collina e non si spinge sulle montagne. Soprattutto i rami giovani sono forniti di spine robuste disposte a coppie, la sua foglia è composta e imparipennata, formata cioè da un lungo picciolo che porta fino a 12 paia di foglioline opposte e termina con una fogliolina singola.

L'infiorescenza è un grappolo bianco pendulo di fiori papilionacei, assai vistoso durante la fioritura primaverile, buono da mangiare passato nella pastella e fritto, mentre il frutto è un legume scuro, contente piccoli semi bruni.

Pregiato è il miele di acacia, chiaro e fluido, mentre il legno giallognolo, più bruno verso il centro, molto duro, veniva usato per fare i denti del rastrello, i pali di sostegno delle viti, essendo molto resistente alle intemperie, e come legna da ardere.

In autunno sulle sue ceppaie spunta il ricercato chiodino (*Armillariella mellea*) che assume una particolare colorazione giallo miele.

Il **carpino bianco** (*Carpinus betulus* L., Corylaceae) è un albero molto elegante la cui corteccia grigiastra e liscia ricopre un tronco sinuoso, che pare attraversato da fasci muscolari. La foglia, quasi indistinguibile da quella del carpino nero, è ovale con il margine regolarmente seghettato, mentre il frutto è un achenio protetto da una brattea trilobata disposto a formare un grappolo (infruttescenza).

Assai diffuso nel fondovalle, predilige terreni freschi e formava un tempo, insieme alla farnia, le foreste planiziali che ricoprivano gran parte della Val Belluna e della Pianura Padana. Il legno è molto duro e veniva usato per costruire ceppi da macellaio, taglieri, manici di martelli, mazzuoli, raggi di ruote, gioghi per buoi. Per la sua resistenza alla potatura veniva usato per siepi e viali alberati (bellissimo è il Viale di Cart), nelle così dette *carpenade* di accesso alle ville padronali ed era l'essenza più diffusa nei roccoli.

Il **carpino nero** (*Ostrya carpinifolia* Scop., Corylaceae) presenta una corteccia dapprima liscia poi fortemente screpolata con l'età, a formare tipici disegni circolari sul tronco. Anche lui presenta una foglia ovale seghettata e infruttescenze a cono formate da sacchettini contenenti il seme (achenio).

Predilige versanti impervi, rocciosi e aridi dove realizza accrescimenti del legno assai modesti: per questo motivo fornisce legna con alto potere calorifico un tempo utilizzata per produrre carbone dolce, mentre oggi è richiesta per il riscaldamento domestico. Il legno fibroso è invece difficile da lavorare. I boschi di carpini vengono governati a ceduo dove la ceppaia alimenta diversi polloni che vengono tagliati a rotazione.

Fra gli alberi che si riconoscono per la fioritura anticipata oppure assai vistosa ci sono il nocciolo (*noselèr*), il corniolo (*cornolèr*), il sambuco (*sambùc*), il maggiociondolo (*diegol*), oppure il ciliegio e la robinia di cui ho già detto sopra.

Il **nocciolo** (*Corylus avellana* L., Corylaceae) fiorisce assai presto, già nel mese di febbraio: si riconosce per i suoi fiori maschili, piccoli ma riuniti in lunghi amenti pendenti di colore giallo zolferino durante l'impollinazione. Molto graziosi i fiori femminili, presenti sullo stesso ramo in amenti piccoli simili a gemme che terminano con delicati stimmi di color rubino (tav. III). La foglia si sviluppa dopo ed è di forma obovata, con apice appuntito, mentre il frutto è la nota nocciola avvolta da una cupola a forma di elmo. La corteccia è grigio-bruno lucida, mentre i rametti giovani sono cosparsi di peli irti e rossastri. Cresce sui versanti caldi e soleggiati (specie termofila) con portamento cespuglioso, poiché il fusto si ramifica sin dalla base. Si asportavano soprattutto i polloni giovani con cui si fanno ancora oggi le frasche dei fagioli. Un tempo però questi polloni erano molto richiesti lungo il tratto medio del Piave: opportunatamente ritorti servivano infatti per la legatura dei tronchi delle zattere assemblate a Perarolo e smontate a Venezia. Con polloni più sottili si legavano anche le fascine nel bosco o si intrecciavano ceste e *brinzie*. Questa pianta è certamente nota a chi soffre di allergie ai pollini e un tempo doveva essere stimata dai pittori visto che il suo legno serviva alla preparazione del carboncino da disegno e dal suo polline si ricavava il colore giallo usato nelle tempere.

Tav. III. Nocciolo.

Fra le piante a me più care c'è il **corniolo** (*Cornus mas* L., Cornaceae): un alberello con chioma globosa e legno durissimo. A fine inverno i fiori di un colore giallo vivo adornano i suoi rami, così che questa specie si può vedere da lontano e ravviva i versanti caldi delle nostre valli, ancora privi di colori. La foglia è ovale con margine intero e nervature arcuate, mentre il frutto è la nota corniola (*cornola*), una drupa ovoidale di

colore rosso e di sapore asprigno, apprezzabile solo a completa maturazione, usata per gelatine, marmellate o per aromatizzare la grappa. Un tempo si seccavano e venivano mangiate come caramelle o masticate dalle donne che filavano la canapa perché la corniola favoriva l'insalivazione. Tutta la pianta ha inoltre proprietà tintorie sfruttate per colorare la lana. Ne conosco di secolari, sopra l'abitato di Termine di Cadore: i loro tronchi contorti misurano appena quaranta centimetri di diametro, ma per un corniolo questa misura è secolare. L'accrescimento lento influisce sulla durezza del legno: veniva impiegato infatti per costruire denti di rastrelli, ruote dentate e ingranaggi resistenti all'usura, o ancora pioli per scale. Per la sua longevità, inoltre, veniva piantato per segnare i confini delle proprietà.

Il **sambuco** (*Sambucus nigra* L., Caprifoliaceae) cresce nei terreni freschi e fertili del fondovalle ed è una di quelle piante molto stimata dai contadini per la sua utilità. Si riconosce bene durante la fioritura tardo primaverile quando si ricopre di bianche infiorescenze ad ombrello, che si presenteranno cariche di bacche nerastre in estate (tav. IV). La foglia composta, con lungo picciolo, foglioline opposte e fogliolina terminale (imparipennata), in seguito a strofinio, emana un forte odore sgradevole:

Tav. IV. Sambuco.

il suo decotto allora veniva usato contro i parassiti delle piante. Il legno del tronco e dei rami è caratteristico per il midollo spugnoso. Così i rametti, opportunatamente privati del midollo si trasformavano in formidabili cerbottane oppure in efficaci fischietti. Con i fiori si faceva un gradevole sciroppo dissetante, mentre le bacche si usavano per marmellate e per aromatizzare la grappa. Il sambuco veniva infine piantato vicino alle case in quanto protettore degli uomini e delle donne, specie quelle in gravidanza.

Il **maggiociondolo** (*Laburnum anagyroides* Medik., Fam. Leguminosae) è un alberello che a maggio si carica di vistosi grappoli di fiori

gialli pendenti dai rami. Parente stretto del glicine e della robinia, è una pianta spontanea diffusa nella media montagna. Per riconoscerlo in periodi diversi dalla fioritura occorre osservare la foglia che è composta da tre foglioline ellittiche (simile a quella del trifoglio) sorrette da un lungo picciolo. Il frutto è un legume con piccoli semi neri. Anche il legno è caratteristico perché il midollo (durame) è bruno scuro, mentre l'alburno è di colore chiaro: mi è capitato di ammirare in Agordino splendide seggiole fatte a mano con legno di maggiociondolo in cui parti scure e chiare si alternavano. Il suo legno è assai resistente alle intemperie e all'umidità e per questo indicato per lavori come staccionate, corrimano e passerelle lungo i sentieri. Va detto infine che questo alberello contiene l'alcaloide citosina che lo rende velenoso in ogni sua parte.

Ma la gran parte degli alberi si riconosce facilmente dalle foglie, fra questi il pioppo tremulo (*alberèl*), il tiglio (*tea*), l'acero di monte (*agher*), il faggio (*faghèr*) e il castagno (*castagnèr*).

Si dice di uno che ha paura: "trema come una foglia" e forse questo detto popolare si è ispirato al **pioppo tremulo** (*Populus tremula* L., Salicaceae). La sua foglia è rotondeggiante con margine ondulato e caratteristico picciolo, lungo e schiacciato lateralmente: basta così un'esile brezza per far ondeggiare la lamina della foglia anche quando le chiome degli altri alberi non si muovono. Il tronco è di colore grigiastro, i fiori maschili e femminili sono degli amenti penduli portati da piante diverse, rispettivamente maschile e femminile. Queste ultime porteranno anche le infruttescenze formate da capsule contenenti piccoli semi forniti di abbondante peluria lanuginosa utile alla dispersione. Si tratta quindi di una specie dioica (il termine deriva dal greco e significa due case) proprio come la pianta del kiwi.

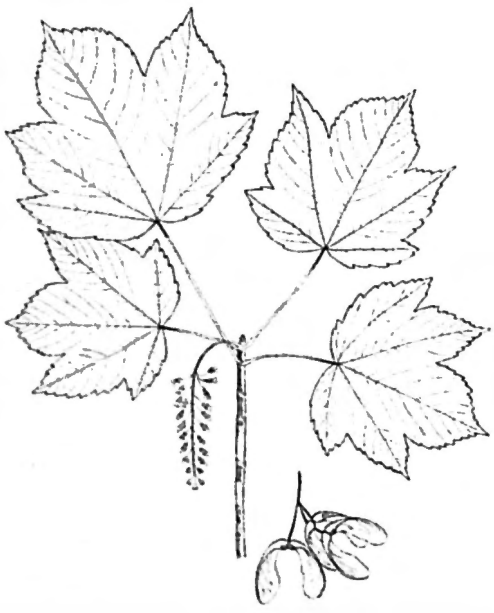
Il pioppo tremulo è una specie pioniera fra le prime a colonizzare le radure e presenta una singolare capacità di diffusione: oltre ai semi si moltiplica per polloni che si formano anche decine di metri dalla pianta madre che in questo modo si contorna di una simpatica famigliola di alberelli giovani. Il suo legno leggero e tenero era adoperato per la produzione dei fiammiferi e della carta.

Il **tiglio selvatico** (*Tilia cordata* Mill., Fam. Tiliaceae) è un albero molto elegante per il tronco assai dritto e longilineo e la chioma simmetrica formata dai rami fra loro paralleli. Ma è la foglia cuoriforme (a forma di cuore) a rivelarci la sua presenza, mentre il fiore, molto profumato è visitato volentieri dalle api che da esso ottengono un

miele ricercato. Il frutto è formato da una brattea allungata da cui si stacca un grappolo di 3-7 piccoli frutti secchi sferici. Il tiglio cresce nei boschi freschi e fa parte delle così dette latifoglie nobili.

Il legno è molto tenero e per questo motivo ricercato dallo scultore e dall'intagliatore per fare ad esempio le cornici dei quadri. Veniva usato dai contadini anche per ricavare il manico di alcuni attrezzi come il rastrello o la forca o le due stanghe (*magoni*) della scala a pioli.

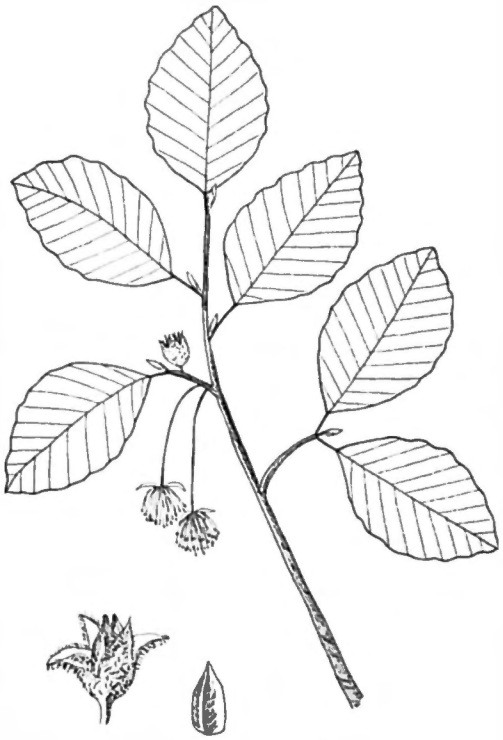
L'**acero di monte** (*Acer pseudoplatanus* L., Aceraceae) presenta forse la più bella foglia dei nostri boschi (tav. V): una foglia a forma di mano (palmata) con un picciolo di colore rosso, lungo e robusto. Il fiore passa inosservato perché di colore verde giallastro, mentre assai più conosciuti sono i suoi frutti, semi alati uniti a coppie (dette disamare) chiamati anche eliche, perché lanciati in aria da secchi, ridiscendono proprio come un'elica. Come suggerisce il nome questo acero vive in montagna preferendo terreni fertili e freschi e d'autunno rivela la sua presenza perché le foglie, prima di cadere, diventano di un colore giallo intenso. Il legno dell'acero veniva usato per il fondo e le stecche della gerla, ma anche per ricavare le pale da forno usate dai panettieri.



Tav. V. Acero di monte.

Il **faggio** (*Fagus sylvatica* L., Fagaceae) è sicuramente fra gli alberi più conosciuti (tav. VI): la sua foglia verde acceso in estate e arancione in autunno, è di forma ovale, con margine ondulato e ciliato, cioè provvisto di cilia o peli. Il tronco è robusto con la corteccia liscia e di un bel grigio. Il frutto è la faggiola formata da due semi allungati, a sezione triangolare contenuti in un piccolo riccio spinoso: un tempo veniva data da mangiare ai maiali, oppure da essa si ricavava un olio impiegato per illuminazione.

Questa specie dà il meglio di sé nei boschi montani dove è apprezzata soprattutto per il suo legno impiegato come combustibile o



Tav. VI. Faggio.

per produrre carbone di legna. I Veneziani lo usavano per costruire i remi per la loro flotta, i montanari per molti utensili tra cui il manico della manera, i pattini della slitta da bosco (mussa), le fasce da formaggio, ma anche cucchiai e mestoli.

Il **castagno** (*Castanea sativa* Miller, Fagaceae) vive nella fascia collinare soprattutto in presenza di terreni acidi e si riconosce facilmente dal suo frutto, la castagna, contenuta all'interno del riccio. In mancanza del frutto, poiché i fiori riuniti in lunghi amenti passano inosservati, è la foglia lanceolata (a forma di lancia) e coriacea a rendere semplice l'identificazione: il suo margine è seghettato e le nervature sono pennate cioè disposte come le barbe in una penna d'uccello. La chioma è globosa, il tronco è tozzo e con l'età la corteccia dapprima liscia, diviene solcata da regolari coste a spirale.

I castagni vengono ancora oggi coltivati per il pregiato marrone: rinomato è quello feltrino diffuso soprattutto nei dintorni di Seren del Grappa. Le piante, una volta innestate, venivano coltivate a parco potendo raggiungere così età secolari e dimensioni colossali. Oggi la specie è purtroppo minacciata dal cancro corticale.

La castagna, assai nutriente e preziosa risorsa nella povera economia di un tempo, è stata impiegata in molti modi: arrostita o lessata, trasformata in marmellata o dolci, ma anche macinata per fare il pane o la polenta di castagne. Il legno, ricco di tannini, resiste alle intemperie ed era utilizzato come pali da vite, doghe da botti o da tini, travature per edifici o impiegato come *marèle* per fare il fondo delle ceste o per il manico. La foglia veniva infine utilizzata come lettiera nelle stalle.

Bibliografia

BARBATO F., *Alberi nel Veneto*, Regione del Veneto, Dipartimento Foreste, Multigraf, Spinea 1984.

BUSNARDO G., *Piccola guida per riconoscere 50 alberi del Veneto*, Veneto Agricoltura, Romano d'Ezzelino.

CHIUSOLI A., a cura di, *Guida pratica agli alberi e arbusti in Italia*, Selezione dal Reader's Digest, Milano 1983.

CORONA M., *Le voci del bosco*, Edizione Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1998.

DEL FAVERO R. & LASEN C., *La vegetazione forestale del Veneto*, Progetto Editore, Padova,1993.

FENAROLI L., *Gli alberi d'Italia*, A. Martello Editore, 1967.

LIEUTAGHI P., *Il libro degli alberi e degli arbusti*, Rizzoli Editore, Milano 1975.

PERCO D., a cura di, *A. Maresio BAZOLLE, Il possidente bellunese, II*, Centro per la Documentazione della Cultura Popolare, Tipografia Beato Bernardino, Feltre 1986.

POLUNIN O., *Guida agli alberi e arbusti d'Europa*, Zanichelli, Bologna 1977.

RIGONI STERN M., *Arboreto salvatico*, Einaudi, Torino 1991.

SARONIDE E., *Botanica e cucina popolare nella tradizione bellunese*, Dolomiti, Anno IX (1986), n. 1. Tipografia Piave, Belluno.

SORAVIA P., *Tecnologia botanico-forestale della Provincia di Belluno*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno, Tipografia Piave,1987.

SUSIN B. & SCOPEL A., *La vegetazione del greto e delle rive del Cismon*, Circolo Culturale I Fondasìn, Fonzaso 1998.

Anomale colture invernali (Feltre, 14-15 febbraio 2006)

Matteo Melchiorre

Nell'aprile 2004 sono iniziati lavori di sbancamento sulle Rive di Tomo. Si chiama così la strada che sale da Feltre a Tomo. Il ribaltamento del paesaggio conseguito a questi sterri è dovuto al fatto che, a mezzo delle Rive di Tomo, passerà la rettifila Fenadora - Anzù. E uno stralcio che comporrà, con altri, la superstrada (o strada a scorrimento veloce che dir si voglia) della Valbelluna.

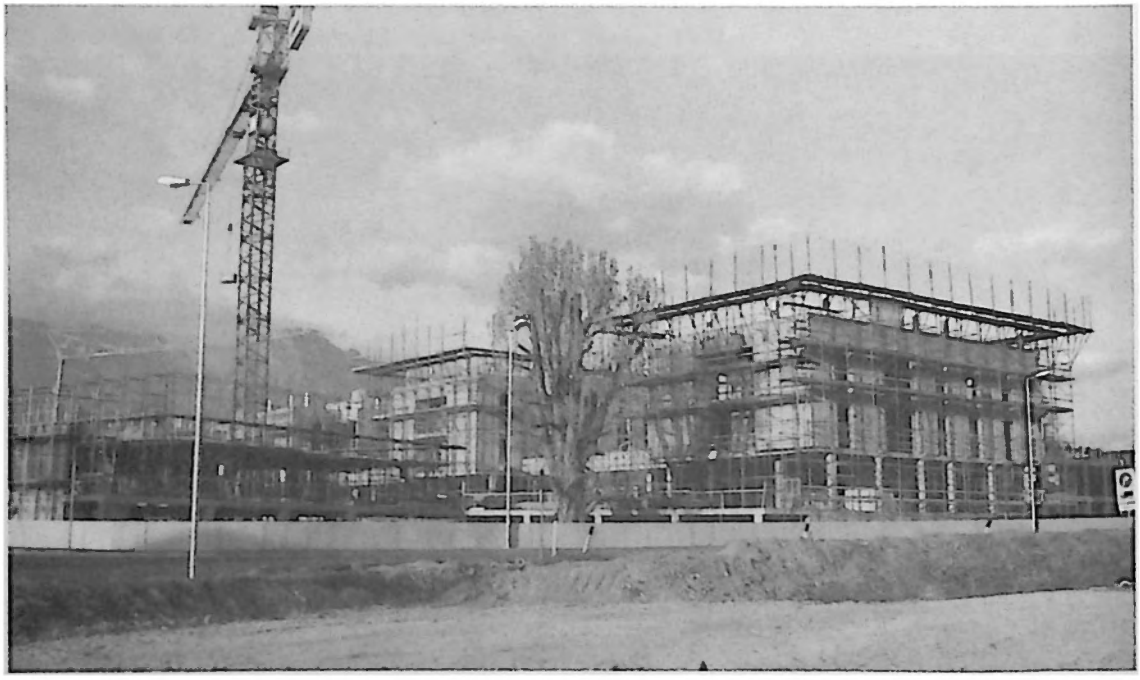
Tra 2004 e 2006 i lavori in questo cantiere sono andati, a modo loro, avanti; senza frette e patemi gli operai hanno tirato su un terrapieno, un cavalcavia e i piloni di un viadotto. Ho tenuto nota quotidiana. Propongo due di queste mie annotazioni giornaliere, parte di un lavoro più ampio in corso d'opera. In questo caso, però, esse non riguardano la Fenadora - Anzù.

14 febbraio 2006, martedì.

Sulle Rive di Tomo, dentro il cantiere della superstrada come tutto intorno, pesano settanta centimetri di neve. Ovvio che gli operai della Giustino Costruzioni non siano all'opera in questo disagio.

Aggirandomi nei dintorni di Feltre, noto che la neve straordinaria di quest'anno ha sì bloccato il cantiere della superstrada ma non ha intimorito affatto i cantieri edili. Me ne sono accorto nei giorni scorsi, quando è stato messo a coltura residenziale l'ultimo prato urbano di Feltre. Innanzitutto un suo pioppo secolare è stato, come si dice, capitozzato, ossia potato a colpi di motosega. Questa è una pratica buona per le piante, perché serve a ridar loro slancio ed esuberanza. Intanto ruspe cingolate si sono messe a rimuovere la pacca di neve dal prato. Non avevo mai visto spazzar via dai prati nevicata di questa sorta, mai. Un po' l'hanno spinta ai margini del prato (mucchi enormi) e altra l'hanno portata via sui camion. Gli scavatori, in seguito, hanno spaccato a colpi di bennate venti centimetri di suolo indurito dal ghiaccio finché hanno raggiunto la terra molle. A quel punto si sono messi a lavorare di lena alle fondazioni di un residence: si dice in giro che si chiamerà Residence Le Torri.

Si è inasprita la mia intolleran-



za. A Feltre, proprio in questi giorni, mi sembra infatti ci siano troppi cantieri, intrapresi tutti insieme a fine gennaio. Con la neve si vedono bene; risaltano.

15 febbraio 2006, mercoledì.

Per avere conferma della strana buttata edilizia ho pensato a un censimento dei cantieri edili iniziati a ridosso del 15 febbraio 2006. Nulla di statistico, solo un'oretta in auto insieme a un amico. Si è deciso di fare così: girare, guardarsi attorno e, appena visto un cantiere, fermarsi e appuntare.
Abbiamo escluso i cantieri del 2005 e quelli già arrivati al tetto e al relativo abete sul colmo. Escluse sono anche le parti occidentale e settentrionale del comune di Feltre, la quasi totalità dei comuni di Pedavena e di Seren del Grappa e, per intero, il comune di Fonzaso. Il censimento riguarda perciò la metà sud-orientale del comune di Feltre e in aggiunta qualche brandello limitrofo.

Questa è la lista dei cantieri al 15 febbraio 2006:

1) Farra (Feltre), costruzione di un condominio;
2) Farra (Feltre), costruzione della nuova piazza di Farra;
3) Farra (Feltre), estensione del lotto residenziale noto come "Farra 2000";
4) Valentine (Feltre, strada per la frazione Mugnai), costruzione di casa singola lungo la strada;
5) Valentine (idem), costruzione di casa bifamiliare;
6) Feltre, zona Culliada, costruzione di case singole;
7) Feltre, zona Monumento ai caduti, costruzione di un condominio con ampio spazio a pianterreno per attività commerciali;
8) Feltre, Stazione ferroviaria, lavori di sterro oltre il piazzale delle corriere e verso il torrente Sonna;
9) Boscariz (Feltre), costruzione di "abitazioni";
10) Boscariz (Feltre), costruzione di casa singola, forse una villa considerata l'estensione degli scavi;
11) Boscariz (Feltre), ampia lottizzazione ad uso residenziale, case a schiera e mini condomini;
12) Boscariz (Feltre), lavori di sterro per una edificazione imprecisata (non reperito il cartello di cantiere con le autorizzazioni);
13) Pedavena, zona Sega Bassa, costruzione di casa bifamiliare;
14) Pedavena, zona Sega Bassa, lottizzazione per costruzione di tre case singole;
15) Feltre, via Montelungo, costruzione di un residence per abitazioni, attività "commerciali" e "direzionali" (questo è il grande cantiere sull'ultimo

prato urbano già noto):

16) Feltre, inizio di via Industrie, ampi lavori di sterro, scopi non rilevati;
17) Feltre, via Industrie, costruzione di una rotatoria ad uso della zona industriale;
18) Anzù (Feltre), costruzione di una grande stalla moderna con annesso corpo di fabbrica per ricovero attrezzi agricoli;
19) Rasai (Seren del Grappa), costruzione di due capannoni ravvicinati all'interno della zona industriale;
20) Tomo (Feltre), località Ciaun, costruzione di due case bifamiliari accorpate;
21) Tomo (Feltre), via Panorama, sterri per una casa singola in un ritaglio di prato appena dentro il paese;

22) Tomo (Feltre), pendici basse del Tomatico, costruzione di una stalla – annesso rustico *de iure* – a due piani.

Gira e appunta, abbiamo contato 22 cantieri. Il mio amico ed io non abbiamo percorso con la lente tutto il territorio del comune. Abbiamo soltanto annotato quello che si vedeva dall'auto, al passaggio attraverso i terreni che ci sembravano più fertili per l'edilizia. Insomma, è possibile che i cantieri siano più di 22. Perciò, essi non sono 22 ma *almeno* 22. Mancano tra l'altro in questo catalogo i sette otto chilometri di cantieri lungo la Fenadora - Anzù.

Leggo sul sito del comune di Feltre che l'estensione del comune è di 106 chilometri quadrati (gli abitanti sono, a fine 2004, 20051).

Noi abbiamo percorso meno di 1/4 di questa superficie. Ai conti, risulta che il 15 febbraio 2006 nel Feltrino c'è un cantiere nuovo ogni 1,2 chilometri quadrati. Se da questi chilometri quadrati detraiamo poi gli spazi già urbanizzati, i centri storici e le coste dei monti, allora i 22 lavori in corso vogliono dire: *cantieri ovunque, purché ci sia modo d'impiantarne.*

Tre poesie feltrine da Tomàdego méo

Gian Citton

Prima Befanìa del Tomàdego

Mónt méo Tomàdego
Tomèstego Desmèstego –
nòm massa lóngo
nòm senzha senso
e senpre mónt.

Mónt méo de casa: prima incontradura
che 'l ciaro intriga
có la cresta dura –
mónt foresto e fradél
quando'l Tomàdego l'à la zhintura...
quando'l Tomàdego l'à él capel...
o quando nitidór,
có 'l vént la nibia sgùria,
raro palmón - salubrità de l'aria.

Ma méss senpre de cul
che se ghe sbate 'dòss
come da drento 'n fòss
da 'n fondo de scudèla
(póca aqua e 'n péss róss).

Mónt, come 'n cór smedzà
fa 'n pón (man che t'un scat lo spaca
in dói), drento de nu te spache:
onbrìa sana, onbrìa de la malóra,
mónt de paura,
mónt che ne strùpia e ne rancura,
musìgna che ne sótra e ne sparagna,
mare e marégna
sbèrla de montagna.

Ma senpre senpre
mónt che da la Ciùsa
mostra inproviso Fèltre - par 'na sfésa.

Prima Epifania del Tomatico

Monte mio Tomatico / To-domestico To-ribelle - / nome troppo lungo / nome senza senso / e sempre monte./ / Mio monte di casa mia: primo incontro / che ostacola la luce / con la cresta dura - / monte estraneo e fratello / *Quando il Tomatico ha*

la cintura... / Quando il Tomatico ha il cappello... / o quando nitidezza, / quando il vento caccia la nebbia, / polmone speciale – salubrità dell'aria. / Ma sempre messo di schiena / che gli sbatte addosso / come dentro a un fosso / da un fondo di scodella / (poca acqua e un pesce rosso). // Monte, come un cuore diviso / come un pomo (mano che d'un colpo lo spezza / in due), dentro me ti spezzo: / ombra salubre, ombra di malattia / monte della paura / monte che ci sgualcisce e ci accoglie amorosamente / salvadanaio che ci diminuisce e ci risparmia, / madre e matrigna / schiaffo di montagna. / / Ma sempre sempre / monte che dalla Chiusa / mostra d'improvviso Feltre – per un pertugio.

Botanica del Tomàdego

Fiori fioret che mile se desmissia
a but - a bròc, a ciuf - a ciòt
(da sbrasàrghene zhénto),
fati a patir l'ombrìa del sotobosch:
biancór de fraga - de marzhisi al solivo -
fior de l'ortiga - bóca de león -
bìbole bonorive có bartòneghe
a mace longo 'l tródo
(dzale d'un dzal de sbatudìn de 'n óvo) -
ciclamini inpiradi
tel cór de la só fója...

Fiori desmàt: léngue che péta,
botonzhin, capehn, scarpéte rosa -
non-ti-scordar-di-me: fior del poeta:
da tocar có rispèto che 'l s'infiapa.

Fior che i patisse 'l caldo de la man
(de razha rùspega - putanarìa)
che nó cópa la piova, ma zhoncàdi
i sarìe da butàr via,
o che drento 'n bicér,
curti de mànego, mal i se loga,
squasi i se nega - e i sta come i maladi
che i spèta 'l ténp e i piéga
él còl su l'órlo (del cussin) del goto.

Fior senzha odor da cavar có la zhópa –
fiori da gnént - fior poregrami -
fiori cèi-cèi - òci de pita -
svanpida chiarità - bianco fruà:
preraffaelita.

Fiori fiorét –
fior stropacul: che fu 'na òlta 'n fior.

Botanica del Tomatico

Fiori fiorellini che si svegliano a migliaia / in boccio - a getto, in ciuffi - a mazzi / (da calpestarne centinaia), / destinati a soffrire l'ombra del sottobosco: / biancore del fior di fragola – di narcisi in tratti soleggiati - / fiore dell'ortica – bocca di leone - / bucaneve precoci con primule / a macchie lungo il sentiero / (gialle d'un giallo di battuto d'uovo) / ciclamini infissi / nel cuore della loro foglia... / / Fiori per finta: lingue che appiccicano / bottoncini, cappellini, scarpette rosa - / non-ti-

scordar-di-me: fiore del poeta: / da toccare con rispetto che subito appassisce. / / Fiori che soffrono il calore della mano / (di razza scontrosa – di poco pregio) / che la pioggia non uccide, ma recisi / sarebbero da buttare. / oppure che dentro un bicchiere, / corti di gambo, malamente allogano, / quasi annegano – e stanno come i malati / che attendono passi il tempo e piegano / il collo sull'orlo (del cuscino) del bicchiere. / / Fiori senza profumo da scalzare con la zolla - / fiori da nulla – fiori miseri / fiori piccoli piccoli – occhi di gallina - / svaporata chiarità – bianco frusto: preraffaelita. / / Fiori fiorellini - / fiore frutto della rosa canina: che fu una volta un fiore.

Càbie

No, no del lòu (l'estinto) dighe,
no de schirata o gevero o de bolp,
ma d'antra spece de bestia:
persi pél zhate muso e no l'istinto
de star come 'l pess ross
che gira tondo a fondo de la bòla
che mostra n'antro mondo par de fora.

El Tomàdego dó sót vèrde botéga
de le bestie da càbia:
quela che nó spoltrìs piuma e nó àusa
volar, ma salta; quela che senpre torna,
che nó serve ligarla,
né spontarghe le ale,
né zhoncarghe le ónge,
cavàrghe i dént, orbìrla;
quel come 'l bò ('l castra) no destina
a montar; e quel - cunìcio spasemà -
che 'l se ingruma dó in fondo;
e quele - àu che nó bèca -
che se sófega in tècia
fin che se strazha l'ale...
(e a dirghene de pì no sarìa massa!)

El Tomàdego dó sót vèrde botéga
de tute bestie in càbia:
animai che la nòt córe fantasmi,
che de dì i sta fermi
ingiazhadi de frét
'semenìdi de sól,
che nó i scométe par viljacheria
par gnanca n'ora, n'antra,
da la vita sóa,
ma se i podésse i diss che i scamperìe...
(ma no! che l'é dó smaronàde d'ostaria).

El Tomàdego dó sót mostra le càbie
del feltrín che s'infeltra
che fa la mufa e 'l mór
dove che 'l nasse,
che 'l vive qua la vita de la pita
in sto punèr
in mèdzo ai schit che 'l schita.

Ma qua l'é 'l dólzh, l'é 'l bel
del buss del cùcio
onde se spèta senzha spetàr,
onde a sperar se spèta.

Se se saluda a ogni funeral.

Gabbie

No. non del lupo (l'estinto) dico, / non di scoiattolo o lepre o volpe, / ma d'altra specie di bestia: / persi pelo zampe muso e non l'istinto / di starsene come il pesce rosso / che gira a tondo nel fondo della bolla di vetro / la quale mostra un altro mondo fuori. // Il Tomàtico giù di sotto apre bottega / degli animali da gabbia: / quella che non spoltrisce il piumaggio e non osa / volare, ma salta; quella che sempre ritorna. / che non occorre legarla, / né spuntarle le ali, / né tagliarle le unghie. / cavarle i denti, accecarla: / quello come il bue (il castrato) non destinato / alla monta; e quello – coniglio impaurito – / che si rannicchia giù in fondo; / e quelle – api che non pungono – / che soffocano sotto vetro / fino a che si stracciano le ali... / (ed enumerarne ancora non sarebbe troppo!) // Il Tomàtico giù di sotto apre bottega / di tutte bestie in gabbia: / animali che di notte corrono come fantasmi. /
che di giorno stanno fermi / gelati di freddo / istupiditi di sole, / che non scommettono per vigliaccheria / per nemmeno un'ora, un'altra diversa. / della loro vita, / ma se potessero dicono che scapperebbero... / (ma no! che sono le solite due coglionate d'osteria). // Il Tomàtico giù di sotto mostra le gabbie / del feltrino che s'infeltrisce / che fa la muffa e muore / dove nasce, / che vive qua la vita della gallina / in questo pollaio / in mezzo agli escrementi che defeca. // Ma qua c'è il dolce, c'è il bello / del buco della propria cuccia / dove si attende senza attesa, / dove si attende la speranza. // Ci si saluta a ogni funerale.

Le orazión de la sera

Raccontate da un liberale feltrino di fine Ottocento

Le manomissioni linguistiche popolari di un testo nascono dall'esigenza di una comprensione pur del tutto sommaria di quanto veniva memorizzato in altra lingua, fosse essa il *latinorum* dei preti o la stessa lingua italiana, per molti aspetti altrettanto incomprensibile di quella latina (si pensi ad esempio allo storpiamento popolare dei termini medici).

In particolare le poesie dialettali di carattere religioso si prestano ad ulteriori più ricche interpretazioni, nelle quali il dato espressivo e semantico si scontra con scenari affatto diversi: sociali, politici e di costume. I processi di inquinamento e di contaminazione linguistica riguardano frequentemente i reperti di lingua latina, in particolare sequenze liturgiche come il prefazio, l'offertorio, il *Pater Noster*, il *Gloria* o il *Credo*, ma anche le classiche preghiere popolari da recitar la mattina e la sera, come *L'Angelo di Dio e la Salve Regina*.

Il materiale era vastissimo e veniva spesso utilizzato dalla stampa e dalla pubblicistica di entrambe le sponde come strumento di propaganda, in chiave ironica o in chiave poetica e nostalgica per l'edificazione dei "buoni", segnando dopo l'Unità d'Italia, anche su questo modestissimo versante, lo spartiacque esistente fra cattolici e liberali. Vi è una diversa sensibilità, pudica e comprensiva nei cattolici, ironica e strumentale negli agnostici liberali.

Queste "Orazioni" pubblicate nel 1894 da un anonimo feltrino liberal moderato (con ogni probabilità il giornalista conte Carlo Zasio) segnano un netto distacco dagli intimismi familistici, dalle forti risonanze popolari e religiose proprie di consimili composizioni, ampiamente presenti anche in area cattolica. Una per tutte: *El Rosari in campagna*, lievissima composizione di Laura Bentivoglio, pubblicata su questa rivista nel n. 2 del 1968 (a pag. 19).

Quella che qui presentiamo è inve-

ce una composizione, dietro la quale sembra celarsi l'assunto tipicamente borghese della religione come sinonimo di ignoranza.

(GMDM)

Le orazión de la sera

Eco, in che modo, giusto l'altra sera
L'orazión ghe insegnéa ai tosatèi,
La ò sentìa mi. Catina lavandèra,

- Oeh, digo, starnatari,
Olèu vegnir, si o no?....
Presto. bastardi, andón,
Vegne a dir le orazión....
Inzenocève là, bravi, cussì!
E dise su co mi:

Angelus Dei!...
Oh, insoma, *questi i é i méi,*
Metime su el comisso
In patate sul perna,
E ojo n te la lùmine,
Et in custodia in michi,
I rege te la giberna
Amen!

E ti eiò, bruto fiol d' en can,
tien zonte quele man!

Save regina, matre misericordie,
Vita ducésa, specio nostro save...
Vegnìme drio, no fème trar le bave!
A te cramamos
Osèli fili di Eve,
A te spiramus gentes
E le frentes in macula...
Mo' via, *vacarum vale...*
Ti no dormir, tien drete quelle spale!
Egia ergo vocata...
Me féu deventar mata?

Vacata mostra oculo tuo scoverte,
Oco stende, oco creme, oco pia...
-Oeh, oeh, cosa diséu?
E quel starnatarelo de *Gesu bitus futrus*
In dove lo lasséu?

Et Gesu sbitus sfrutrus
Oco stende oco creme oco pia
Odocissima virgola Maria
Oléu che da drio ve sbare na zivita?
E dala mihirtute
Càula roste tuo amen.

Cosa piacerebbe scrivere al Corrispondente di una Città in cui non succede niente

Antonio Vecellio

Antonio Vecellio, oltre che essere il noto storico, poeta e letterato e il direttore dei due periodici locali, Il *Tomitano* ed il *Vittorino da Feltre*, fu per vari anni anche il corrispondente feltrino dell'*Alpigiano*, il periodico dei liberali moderati della Provincia di Belluno, con lo pseudonimo di Frugolino de Frugolini, oltre che corrispondente della "Difesa" con lo pseudonimo "L'Osservatore Feltrino" e della "Squilla" con lo pseudonimo "Il Grillo del Focolare".

In questo componimento, lontano dai suoi consueti epici slanci, scritto molto prosaicamente per scusarsi di una troppo lunga parentesi pubblicistica, adduce in maniera scherzosa una serie motivi che son ancor oggi di grande attualità: l'inconscia brama di ogni giornalista di aver dei fattacci da raccontare, in una città come Feltre, in cui non sembra mai succeda nulla.

(GMDM)

Caro amico ed abbonato
Il tuo *Alpigian* non ho scordato

E se mandarti nuove non posso,
Non è per pigrizia che non mi son mosso.

Gli è che a Feltre da molti giorni
Non c'è pioggia che rompa i corni.

Nessun malanno, nessun suicidio,
Né la brentana, né un omicidio,

Né un dramma lugubre di gelosia.
Niuno fa il ladro, nessuno la spia.

Chiuso è il teatro, né v'è speranza
Che in carnevale s'apra la danza.

Da oltre un anno più non suona
La banda civica, 'sta fannullona.

L'inno Reale e di Garibaldi
Più non allietan Porta Castaldi.

Quando, amico, s'io sarò sano,
Al tuo giornale, che è l'*Alpigiano*,

Manderò lunga corrispondenza?
Qui te lo dico in piena coscienza,

Lo stilo vindice trarrò da sorte
Scrivendo pezzi di tono forte,

Quando di seguito, con grandi tormenti,
Si succedano gravi gli eventi!

E siano furti, inondazioni,
Efferate truci occisioni:

Chi si toglie da sé la vita,
O chi vince una grande partita;

Fiammanti incendi nelle cantine;
O del Colmeda gravi ruine;

Ed il gran danno delle fiumane
Che noi chiamiamo anche brentane...

Ma in me la speme non è ancor spenta.
Per l'aure rigido già la tormenta

Sta scatenandosi; nè fia lontano
Il giorno in cui, d'Iddio per mano,

Quaggiù da noi qualche accidente
Coglier potrìa parecchia gente.

Antonio Vecellio.

La césa del bacalà

Dino Ragonesi

Subito dopo la fine della guerra, avevo allora sei o sette anni, alla Stazione ferroviaria di Feltre arrivavano finalmente le derrate alimentari, al posto delle bombe.
Arrivava anche il baccalà, legato in fascine col filo di ferro; e tutta l'aria si riempiva dell'odore di questo meraviglioso pesce seccato al sole.
Presso il Palazzo Gorza, ex Albergo Feltre, dove vivevo, operava la Ditta Fratelli Canova che aveva un magazzino, con relativo carrettiere (di nome Aldo), cavallo e carretto per il trasporto delle merci ai vari negozi. Si portava un po' di tutto: balle di lana alla ditta Pozzobon, orzo e segale alla Birreria Pedavena, barre di alluminio in Metallurgica. E fascine di baccalà e di stoccafisso alla ditta Giovanni Dalla Favera. Questa aveva un gran deposito presso la chiesa degli Angeli, con l'accesso proprio dal sagrato antistante. Aldo mi faceva salire sopra le varie merci e con lui iniziavo il viaggio per la loro distribuzione. A distanza di anni, passando davanti a quella chiesa, mi torna in mente questo momento della mia infanzia. E con esso l'odore del baccalà.
Così è nata *La césa del bacalà*.

La cesa del bacala

L é riva l inverno
E par i poarét l é brut
Come el diàol de l inferno.
N te la cesa dei Angeli
Don Giulio piovàn,
cargo de ani e de ogni malàn,
Infredolì,
Se sfrega le man;
El camina col bachét,
L a da ndar da Garbujo
Parche l é pien de fret....
Ma a mi, pasando n tel sagrà,
Me vien in mente l odor del bacala.
Poro prete, pense,
Uno dei pochi che no a fat cariera,
L é restà prete
Proprio come che l era.
Poro prete, pien de i pecà de la confesion
Da portar al Cristo, invocando perdón!
E a mi, pasando par de la,
Me torna de novo l odor del bacalà.
Si, parche anca mi ere la
Quando da la Stazión
Rivéa el pes secà.
Ligà in fasine col fil de fer stret
L erà el disnàr par i di de fret.
El poro Aldo, servitor de Canova,
Me montéa su l carét metendome a la prova.
El me diséa:
Eco caro Dino le fasine de bacalà...
Eco el Cristo che par sfamar tuti...
El se a incarnà.

Memoria

Vittorino Castellaz

Gianmario Dal Molin

Forse quella memoria ambulante di ricordi democristiani che fu il mio amico Ivo Ceccato, oppure qualche altro superstite di quella ormai trascorsa temperie politica, potrebbe ricordare, con dovizia di particolari e risonanze ormai affinate dal tempo e sublimate dai ricordi, che ci fu in Feltre, all'interno della democrazia cristiana, un gruppo particolare di "sinistri", variamente definiti, dei quali l'egemonia dorotea allora prevalente tentò varie volte di liberarsi, riuscendoci alla fine, non per merito proprio, ma per una sorta di destino cinico e baro della politica nazionale che li fece confluire dapprima nei gruppi dell'Acpol e del MPL di Livio Labor, e poi in una vera e propria diaspora politica fuori della DC (molti, come Labor, si rifugiarono nel socialismo lombardiano). Era il fortissimo gruppo aclista feltrino che, ispirato da sacerdoti come mons. Candido Fent, mons. Luigi Marsango e don Narciso D'Agostini diede non pochi pensieri all'egemone gruppo dirigente di quel partito. Il prof. Bortolo Mastel, il prof. Sisto Dalla Palma, Gianni Lusa, Franco Scopel, il rag. Dalla Rosa, il segretario Monfè, Giulio Gazzi, Gianfranco Sernagiotto, il maestro Vettorel e molti altri furono i protagonisti di epiche battaglie (quasi tutte allora perdute). Quel coraggioso gruppo minoritario era guardato con diffidenza dalla stessa ultraconservatrice gerarchia ecclesiastica diocesana. Esso fu parimenti guardato con indifferente superiorità dal gruppo politico (pure minoritario) dei "cattolici militanti", ispirato prevalentemente da don Giulio Gaio e facente capo all'Azione Cattolica. Ho volutamente creato questo pur essenziale ed elementare scenario politico perché solo in questo contesto si comprende quello che fu allora un

movimento di opposizione interna, dall'anima profondamente cristiana, ma aperto alle istanze civili e laiche della società. Fu il primo a segnare la fine del collateralismo religioso, reclamando la propria autonomia politica e sindacale dalla Chiesa (diversamente dall' Azione Cattolica ancora saldamente ancorata al Magistero), battendosi sul versante della solidarietà operaia e dei patronati dei lavoratori che a Feltre ebbero uno sviluppo capillare. Questo inusuale discorso di introduzione Vittorino Castellaz lo meritava, perché egli del movimento aclista feltrino e provinciale fu una delle anime più generose e aperte. Il suo impegno nell'ambito della tntela dei lavoratori attraverso il patronato e quello amministrativo in comune divennero per lui la vocazione di una vita. Era uomo esteriormente schivo e ritroso, attento a pesare parole, situazioni e persone, alieno dal giudicare e dal polemizzare, ma pronto a costruire un proprio coerente progetto sociale e politico, amantissimo della propria città e dei suoi destini.

Era consapevole che la maggioranza che reggeva il suo partito strumentalizzava talora quel consenso che serviva non di rado a interessi di gruppo o di corrente, mentre c'era bisogno di chi, al di là dei grandi discorsi ideologici e del piccolo cabotaggio delle clientele, si interessasse ai problemi dei lavoratori, in un ottica non solo sindacale, ma di solidarietà cristiana, da vivere non a parole o a slogan elettorali, ma nella quotidianità dell'esistenza. La sua sensibilità umana e professionale ai bisogni di chi si rivolgeva a lui fu totale. Per anni girò il Feltrino in lungo e in largo, spingendosi nei comuni più lontani per raccogliere le istanze della gente, aiutandola a districarsi nei complicati meandri della burocrazia, per l'ottenimento di una pensione o la soluzione di un problema di lavoro. Il suo fu un destino, anzi una vocazione che praticò in ispirito di sacrificio e di dedizione, possibili solo all'interno di un patrimonio di idealità sociali che nulla avevano di secondario e di subalterno a quelle allora "opposte" del movimento operaio comunista e socialista e che riuscirono malgrado tutto a operare e prosperare sino ad oggi. Grazie ad uomini come Vittorino Castellaz.

Silvano Gargarelli

Gianmario Dal Molin

E stata, nello scorcio di questi ultimi lustri, una persona molto legata a Feltre, città nella quale il padre Tommaso era tornato come operatore commerciale dopo anni trascorsi in Abruzzo, ad Ortona.

Polivalente, appassionato, curioso, Silvano Romano Gargarelli ha saputo compendiare varie cose e interessi che dalla sfera privata e professionale lo portarono gradualmente al pubblico, attraverso l'associazionismo, profondendo in esso le sue vere doti di uomo serio e competente che sapeva unire alla multiforme ricchezza dell'ingegno una grande disponibilità agli altri.
Se gli amici rimpiangono la sua generosità, la sua esuberanza, la sua ospitalità, associazioni quali la *Caminaza* e la *Fenice*, della quale era vicepresidente, o istituzioni come il *Carenzoni*, del quale era consigliere di amministrazione, ricorderanno a lungo con nostalgia l'operatore generoso e solerte e il cittadino appassionato della cosa pubblica, sempre pronto a dare una mano, un consiglio, un aiuto. Fossero la grafica o l'informatica, la fotografia o le tecniche di ripresa televisiva, da mettere al servizio non solo della sua privata professionalità, ma anche del mondo del volontariato; fosse l'impegno civile e politico nelle più svariate forme e circostanze, egli non si tirava mai indietro, pronto a spendersi per un aiuto od una gratuita collaborazione. Amico mio, *vale!*

Silvia Pertile

Gianmario Dal Molin

E difficile parlare di una persona come Silvia, senza cadere nell'emozione, nella commozione e forse anche nella retorica dei buoni sentimenti. La sua breve vita è stata vissuta all'insegna della sofferenza, ma nello stesso tempo anche nel segno di una gran voglia di vivere, di "esserci" nel mondo, resa possibile da una solidarietà e da un'atmosfera familiare ricca di sollecitudini e di totale dedizione.

Pur in mezzo ai disagi, fattisi negli ultimi tempi assai duri ed in mezzo a difficoltà fisiche di ogni tipo, Silvia ha manifestato una forza morale, uno spirito di osservazione, una voglia di fare esperienze e di conoscere situazioni nuove che hanno del prodigioso e che non mancano di stupire chi si sarebbe aspettato, in una creatura così fragile e provata dalla vita, un atteggiamento passivo e rinunciatario.

Non è stato così in Silvia e questo suo "slancio vitale" le ha consentito di vivere la propria esistenza e di sperimentare, accanto al dolore, anche le gioie di questo mondo "bello e terribile": dalla scoperta del mare durante una crociera a quella dei monti durante un soggiorno estivo, dalle consolazioni di una fede religiosa semplice e genuina agli stimoli educativi

di un ambiente propositivo, da un amore familiare grande e completo alla comprensione solidale da parte di molti, cui lei peraltro ha fatto il dono di un insegnamento altissimo: di come ci si deve comportare di fronte al dramma della non autosufficienza e soprattutto come tale vita sia egualmente degna di essere vissuta. Essa irradiava serenità, compostezza, calma, a fronte magari delle preoccupazioni e delle sollecitudini ansiose di chi le parlava.

Il ricordo di lei, espresso mirabilmente dal padre nell'avviso di commiato, conferma questo atteggiamento che potrebbe sembrare di ardua acquisizione: "Amò la vita, contenta delle piccole cose quotidiane e dell'affetto di molti. Ora la proteggerà Iddio". ...Cara Silvia!

Angelo Palma

Don Vittorio Dalla Torre

Semplice ed essenziale fu la vita di Angelo Palma, così come la sua dimensione morale ed esistenziale.

Nacque a Farra di Feltre il 26 maggio 1913 e nel 1938 sposò Andreina Cason. Emigrò a Milano nell agosto del 1948 assieme alla moglie. Tornò a Farra negli anni ottanta.

Nel febbraio del 2004 rimase vedovo e fu assistito dal figlio Giuseppe.

Da fanciullo crebbe alla scuola del parroco mons. Silvio Santagiuliana che vagheggiava in Angelìn Palma il nuovo organista della parrocchia.

L'Azione Cattolica di quel tempo lo vide sempre tra le prime file dei dirigenti, assieme al chierico Giuseppe Rostirolla, suo grande amico.

Il periodo di Milano lo vide custode fedele della portineria d'un condominio. In questa mansione ottenne la fiducia e le confidenze di tanti condomini. Era stimato per il suo consiglio saggio e prudente.

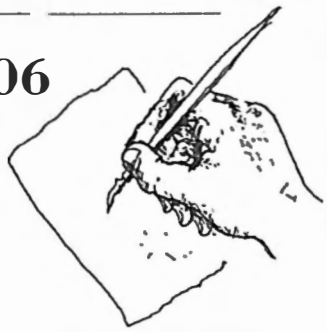
Cultore meticoloso di storia locale, passava lungo tempo in ricerche di reperti del passato.

Amava definirsi, come carattere, "un orso", ma sapeva smussare la sua apparente durezza con la preghiera perseverante, con la comunione frequente e con una devozione filiale a Maria Santissima.

Non sopportava che la televisione amplificasse gli scandali e le ingiustizie. Gli ultimi anni li ha passati come consigliere della Conferenza di San Vincenzo di Farra.

Della Famiglia Feltrina era uno dei soci più anziani, sia di militanza (oltre quarant'anni) che di età.

Il Premio Ss. Vittore e Corona 2006
alla memoria di Nella Giannetto, a Claudio Comel e Angelo Dalla Costa



Nella Giannetto

Annamaria Esposito

L'affetto, la stima, la riconoscenza che mi legano a Nella rendono questo momento particolarmente emozionante anche per me, e, come cittadina di questo territorio, sono veramente orgogliosa di poter ripercorrere, seppur brevemente, i momenti della vita che Nella Giannetto ha speso nella e per la città di Feltre.

Nella è nata a Messina, viveva a Venezia e lavorava tra Feltre e Milano. Ricordo forte in lei l'affetto e l'entusiasmo per Feltre, e, nonostante qualche delusione, ha sempre lavorato con generosità e altruismo, lasciando parti di sé e tracce indelebili nella cultura del territorio della provincia di Belluno. Basti pensare che per 27 anni è stata brillante docente di letteratura italiana nell'università IULM - amatissima dai suoi studenti - e si è impegnata in prima persona per la crescita del patrimonio culturale della città di Feltre, per la valorizzazione dell'intera provincia, grazie agli Studi su Buzzati che Nella ha fatto riscoprire in Italia e conoscere e apprezzare all'estero.

Nella si è sempre dimostrata attenta alle esigenze di chi la circondava e disponibile a spendersi in prima persona per risolvere i problemi: così negli anni '90 è stata membro attivissimo del Comitato di Gestione della Biblioteca Civica di Feltre divenendone poi

Consegna del Premio S. Vittore, alla memoria di Nella Giannetto, al marito avv. Trevisan.

Presidente fino a promuovere, con la sua capacità di portare armonia, la riunificazione dei fondi separati della Biblioteca e del Museo Civico.

Appassionata di Dino Buzzati, ha ideato nel 1986 un Archivio Storico dedicato a Dino Buzzati presso lo IULM e nel 1988 ha fondato a Feltre l'Associazione Dino Buzzati che dal 1994 ha assunto la qualifica di Internazionale grazie alla fusione con l'associazione francese "Gli amici di Dino". Nel 1991 ha dato l'impulso per la costituzione, in seno all'associazione, dell'organo scientifico Centro Studi Buzzati, biblioteca specializzata sull'autore, grazie al quale studiosi di tutto il mondo possono accedere al "pianeta Buzzati".

Posso proprio dire che è grazie a Nella Giannetto se la città di Feltre oggi, nel mondo della cultura e della letteratura, rappresenta il luogo dove arde il fuoco della ricerca su Buzzati, se oggi la città di Feltre è citata nelle aule universitarie di tutto il mondo e costituisce il centro di incontro a livello internazionale di studiosi e cultori di Dino Buzzati.

Sì, dobbiamo essere grati a Nella che, a Feltre, ha spalancato una finestra sul mondo, da cui entra il soffio della letteratura. Dobbiamo esserle tutti riconoscenti per il grande patrimonio che ci ha lasciato e sentirci responsabili della sua trasmissione, sostenendo nel futuro con impegni seri e concreti chi ne sta prendendo in mano l'eredità.

Sono certa, dunque, che questo premio non sia un elogio *post mortem* a Nella Giannetto e alla sua instancabile opera - lei non lo avrebbe gradito - ma che rappresenti la necessità di fissare nella memoria della nostra città questa grande e brillante studiosa, questa docente attenta e disponibile che per decenni ha solcato le strade di Feltre percorrendo e costruendo un tratto della sua storia".

Claudio Comel

Paolo Conte

Prima di tratteggiare la biografia di Claudio Comel, oggi onorato dalla Famiglia Feltrina nel nome dei Santi Martiri Vittore e Corona, consentitemi di mettere in luce gli aspetti salienti della sua personalità. Ritengo di dare voce a molti dei presenti che lo conoscono e lo stimano, evidenziando che egli è un uomo amabile, generoso, dal tratto signorile, dal carattere tendenzialmente riservato e tuttavia capace di forti relazioni amicali. Un uomo profondamente legato alla sua terra d'origine e che per la sua terra si è speso nell'ambito dell'insegnamento, della cultura e dell'amministrazione pubblica.

Dal punto di vista professionale è stato, ed è, un docente scrupoloso e colto; sotto il profilo intellettuale si è distinto e soprattutto rimane uno studioso curioso e appassionato. Ancora, ritengo essenziale sottolineare che rivela due apprezzabili qualità, forse in via di estinzione tra gli intellettuali e gli storici di oggi dentro e fuori la nostra provincia: l'umiltà e il rigore, doti che hanno fin qui costantemente sorretto le sue fatiche di ricercatore e di studioso.

Ciò premesso, conviene che mi appresti a dipanare il filo della sua vita partendo canonicamente dalla nascita, avvenuta a Lentiai il 23 gennaio 1931. Diplomatosi nel 1950 presso il liceo classico di Vittorio Veneto, si iscrive all'Università Cattolica di Milano, uscendone nel 1956 laureato in Filosofia con il massimo dei voti, dopo avere discusso con il professor Gustavo Bontadini la tesi dal titolo: L'irrazionale. Ricerche sull'epistemologia di Emilio Meyerson.

Presso questo Ateneo, dallo stesso anno al 1962, assume l'incarico di assistente alla Cattedra di Filosofia teoretica. Contemporaneamente, fresco vincitore del concorso nazionale a cattedre, dal 1958 inizia ad insegnare Filosofia e Storia nei licei e negli istituti magistrali della nostra provincia. In particolare, Feltre diviene la sede scolastica che lo vede maggiormente impegnato quale docente preparato e sensibile soprattutto degli allievi del Liceo classico, presso il quale rimane ininterrottamente dal 1968 al 1991. E sempre a Feltre Claudio trova modo di dispensare il suo sapere profondo e costantemente aggiornato, mettendosi a disposizione dal 1970 al 2003 anche dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano, quale docente di Storia della filosofia, trascorrendo con i giovani universitari un periodo significativo e molto proficuo sotto il profilo umano e professionale. Periodo culminato nel 2005 con il conferimento della medaglia d'oro al merito da parte dello IULM.

Negli stessi anni fin troppo disponibile e premuroso, accetta di impartire lezioni di Filosofia, Psicologia e Scienze umane rispettivamente ai frequentanti i corsi della Scuola infermieri professionali dell'UlSS feltrina (1975 - 1991) e i corsi abilitanti per gli insegnanti delle scuole medie e delle scuole superiori (1976 - 1991). E anche ora, ben oltre i limiti dell'età pensionabile, da un decennio continua a svolgere un delicato compito: quello di insegnante e coordinatore della sezione zumellese dell'Università per adulti e anziani di Belluno. In questa missione educativa rivolta alla terza età, è oggi affiancato da Cristiana Ricci, sua consorte dal 1961, pittrice e già insegnante alle medie e alle superiori di educazione artistica e storia dell'arte.

Nel periodo in cui è maggiormente impegnato al liceo e all'università, trova pure il tempo di partecipare attivamente alla vita politica e amministrativa che, animato da ideali mazziniani e aderendo al Partito Repubblicano, lo vede eletto in consiglio comunale a Lentiai dal 1970 all'85 e assumere la presidenza della Comunità Montana Bellunese dal 1976 al 1980. Presidenza breve e tuttavia caratterizzata da un'importante pubblicazione da lui promossa: *Materiali per un piano di sviluppo montano*, uscita in tre volumi nel 1978.

A questo punto si può convenire che la vita di Claudio Comel sia risultata ricca di contenuti e piena di soddisfazioni. Ma non posso esi-

mermi dal sunteggiare la sua attività di studioso e di collaboratore di quotidiani e periodici. Se fuori provincia il suo saggio più noto è "Aspetti e problemi di storia della filosofia" del 1973 e la sua firma è altrettanto conosciuta per gli articoli apparsi ad esempio, su "Il Gazzettino", "L'Amico del Popolo", "L'Azione", "Le Dolomiti bellunesi", "Veneto, ieri oggi domani", "Le Tre Venezie", non credo siano in molti a sapere che ha collaborato con alcune prestigiose riviste nazionali. Suoi brevi e sostanziosi saggi, riconducibili soprattutto all'amata filosofia, sono infatti stati accolti su "Rivista di filosofia neoscolastica", "L'Educatore italiano", "Drammaturgia", "Vita e Pensiero", "Annali IULM", "Quaderni per la storia dell'Università di Padova".

Volutamente ho lasciato per ultimi i periodici bellunesi sui quali Claudio Comel ha pubblicato oltre quaranta articoli, saggi e recensioni, occupandosi di educazione, storia moderna e contemporanea e storia dell'arte, argomenti che, in alcuni casi ha riproposto ampliati in miscellanee di studi di storia locale. Assodato che egli ha scritto ripetutamente su *El Campanón*, ovvero sulla rivista della Famiglia Feltrina alla quale è affettivamente legato perché della benemerita associazione è stato Vicepresidente dal 1992 al 2001, intendo riferirmi ai contributi pubblicati in "Dolomiti", "Protagonisti", "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore". Non ritengo sia questa la sede per fare una disamina della sua corposa bibliografia che annovera oltre cento titoli. Mi sia comunque permesso di sottolineare come nei periodici citati emerga con evidenza come il centro dei suo interesse sia stata prevalentemente la storia del Cinquecento. Questo secolo lo ha indagato privilegiandone un aspetto particolarissimo, qnello delle eresie e del dissenso religioso, non solo dentro i confini della nostra piccola patria. L'originalità dei suoi scritti, condotti con il rigoroso e ripetuto controllo delle fonti archivistiche, hanno destato l'interesse di altri studiosi e accademici italiani con i quali Claudio ha interloquito con grande umiltà sempre pronto a mettere in discussione dialetticamente le sue idee e, all'occorrenza, a tornare sui propri passi per chiarire snodi fondamentali del suo pensiero o rendere maggiormente comprensibile il linguaggio con cui porge i risultati dei suoi approfondimenti.

Qui giunto, obbedendo alla

esortazione del premiato ad essere conciso, è il momento di chiudere con un ringraziamento e un auspicio. Sono riconoscente a Claudio per la collaborazione offerta all'Archivio Storico quando ne ero il direttore responsabile, considerando che in qualche momento ha sopportato pazientemente le mie manie di perfezionismo. Gratitudine maggiore gli devo per la lezione morale che silenziosamente ha impartito a me e agli amici più stretti durante la recente infermità affrontata con coraggio e determinazione. Ora che ha recuperato le forze e la serenità, grazie anche al sostegno di Cristiana, delle tre figlie e dei tre carissimi nipotini, sono certo che tornerà con passione a frequentare gli archivi e a riprendere in mano le numerose ricerche interrotte. A questo proposito, gli auguro possa raccogliere in volume i suoi studi sull'eresia e il dissenso religioso, gli scritti pubblicati e quelli da completare, e possa finalmente portare a termine le ricerche sul dialetto di Lentiai e della Sinistra Piave.

Claudio Comel (a sinistra) e Angelo Dalla Costa (a destra) con le loro consorti.

Angelo Dalla Costa

Nicolino Pertile

Angelo Dalla Costa nasce a Farra di Feltre nel 1947, da famiglia modesta ma con robusti principi morali. Ben ricordo quei tempi, le famiglie di allora con i loro principi e tradizioni. Molti doveri, pochi diritti. Ognuno, dentro la famiglia, ha un ruolo. Anche per i più piccoli ci sono mansioni da svolgere, compatibili con l'età. Angelo frequenta con successo un iter scolastico, significativo per quei tempi: Scuola media e Istituto per periti industriali. Il nostro già caratterizzato da un profilo ben definito dal DNA e dall'ambiente, nel tempo estivo, chiamiamolo di vacanza, come molti allora, svolge attività che gli vengono retribuite. Lavora nell'officina Celli ben nota e apprezzata, in birreria Pedavena e altrove. Si diploma e trova un lavoro.

Lo conobbi il 7 dicembre del 2004 in una fredda mattina. Si sedette al mio fianco in macchina. Dietro di noi un altro signore e un carabiniere.

Ci scambiammo qualche parola. Ero imbarazzato per la responsabilità che sempre mi coglie quando ho in macchina altre persone. Con voce pacata disse di conoscermi e che mi incontrava sulla strada percorsa durante le mie camminate. Lo ripescai dagli anfratti della memoria, nacque subito una buona empatia. Parlammo molto durante la giornata. Colsi la sua meticolosità nel fotografare. Vari oggetti. Rigoroso nel catalogarli.

Restai sorpreso dalla sua superba carriera: un esordio alla San Marco di Lentiai, una tappa alla Zanussi di Pordenone e da allora una galoppata inarrestabile che in qualche decina di anni lo vede responsabile, in veste di vicepresidente senior, di settori dominanti della Elettrolux il colosso svedese degli elettrodomestici. Diviene infine vicepresidente per l'Europa della Standard American Europa, colosso della ceramica e capofila nella produzioni di manufatti per l'igiene e sanità. È insignito il primo maggio 1998 del titolo di Maestro del lavoro e Stella al merito. La sue è stata dunque una scalata graduale, progressiva, inarrestabile che lo ha posto a cinquant'anni ai vertici di due grandi multinazionali. Nel mio immaginario la Svezia rappresenta il mito dell'alta tecnologia e dell'industria. Questa impressione colsi quando a Stoccolma visitai il Karolinscha Hospital. Nonostante questo, uno svedese presidente dell'Elettrolux, chiamò

un piccolo italiano e lo spedì in Alabama, in Messico a Barcellona, in Austria, a Mel, a Rovigo a dirigere a ristrutturare, a creare e progettare stabilimenti: decine di stabilimenti con decine di migliaia di dipendenti. Analogo successo con Standard America, analoghi percorsi e stesse funzioni: prevedere il futuro, fiutare il tempo, trasformare le idee in fatti concreti, le risorse in profitto. Il successo sorride quando si colgono le aspettative.

Quali particolari caratteristiche uno debba possedere per essere cooptato a questi livelli? Ho visto che talvolta carriere apparentemente prestigiose sono conseguite attraverso percorsi misteriosi. Mi riferisco all'ambiente universitario, ospedaliero, alla pubblica amministrazione e ad altri campi. In questi casi si tratta talvolta di nepotismo, di salotti buoni, di ideologie politiche affini. Non è il caso del nostro. Il feltrino che parla inglese, spagnolo, francese, tedesco in giro per il mondo, di questi privilegi non ha mai goduto. Le multinazionali poggiano sulle azioni, sui dividendi e sul profitto. Chiunque si sia trovato nella posizione di gestire, sa che il management non è mai semplice e solo a volte è efficace. Non è mai attuabile in tempi rapidi. Necessita di un sostegno professionale serio e di una grande sensibilità per la coltura e i problemi dell'azienda.

Deve possedere un carisma che gli assicuri la capacità di gestire l'insieme delle attività che ruotano attorno all'azienda. Sono fondamentali tatto e competenza, rapidità e flessibilità. Senza questi attributi si fa poca strada. Ritengo di possedere una discreta conoscenza dell'uomo Dalla Costa. Dietro la sua pacatezza e apparente timidezza si cela una mente dinamica e analitica che nulla lascia al caso e all'improvvisazione. Non ha paura del nuovo. Lo cerca e su tutto domina una volontà ferrea. Oggi si è propensi ad accettare l'idea che volere è potere. Si realizza quanto si vuole. Mettiamoci la capacità di movimento che hanno oggi gli uomini, coniughiamo il tutto e capiremo l'uomo. Gli uomini in genere sono legatissimi al luogo di nascita e Angelo Dalla Costa non fa eccezione. Oltrepassò le colonne d'Ercole. Scoprì ampi mondi e nuovissimi orizzonti, ma restò legato ai suoi luoghi. Settimanalmente dai paesi più vicini, mensilmente dai più lontani, torna a Farra dove vivono i genitori e la sua famiglia.

Il premio Santi Vittore e Corona chiede uomini di spessore. Non

è sufficiente il successo, una carriera scintillante. Ci vuole cuore, avere un'apertura anche alle voci degli altri, sapendo che alla fine resta solo quel poco di buono che abbiamo fatto. Chi meglio di lui, rapido realizzatore, che non si accontenta di conoscere i problemi ma cerca di risolverli, può gestire una grossa casa di riposo per anziani? Ed eccolo Presidente volontario della casa di ricovero di Mel.

Dirigenti istituzionali di questa provincia, conosciute le sue capacità di valutazione e di sintesi, hanno ritenuto opportuno accogliere e dar voce e concretezza alla sua disponibilità utilizzando le sue competenze disinteressate. Angelo è stato un vincente, tuttavia cerca radici profonde per una fede sempre più robusta. Le cerca e le trova in un convento di clausura, dove saltuariamente si rifugia, dà una mano e riflette. Credo che, Dalla Costa sia un esempio di ciò che un uomo può fare e sia un esempio per i giovani feltrini di oggi che dovranno sempre più coniugare il rischio al sacrificio e cercare il successo all'esterno, conciliandolo con la loro appartenenza d'origine.

Avviso

I soci non ancora in regola con il tesseramento 2006/2007 possono utilizzare i numeri di conto corrente riportati a pagina 2 della rivista.

E possibile acquisire i numeri arretrati della *Rivista Feltrina el Campanón*:

Vecchia serie	€ 5
Nuova serie	€ 10
Raccolta completa	€ 400

Nel caso di mancato rinnovo dell'iscrizione l'invio della rivista sarà sospeso.

Per i nuovi abbonamenti e per il rinnovo dei vecchi sono a disposizione per qualsiasi chiarimento:
- Lino Barbante, tel. 0439 302475;
- Alba Reatto, tel. 0439 302410;
- Guido Zasio, tel. 0439 302279.

Si fa obbligo agli abbonati e agli istituti ubicati in città metropolitane, di segnalare il loro specifico Codice d'Avviamento Postale, non bastando più quello generico. In caso contrario l'Amministrazione Postale non recapita la rivista. Riguardo agli omaggi, l'invio della rivista sarà limitato ai soli istituti che praticano lo scambio delle pubblicazioni.

DONATELLA BARTOLINI
MEDICI E COMUNITÀ. ESEMPI DALLA TERRAFERMA VENETA DEI SECOLI XVI E XVII
Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie XXXVII
Venezia 2006, pp. 279.

Attraverso un'approfondita ricerca in una ventina di archivi veneti (in particolare quelli di Stato di Venezia, Treviso e Belluno) e in una decina di biblioteche storiche, l'Autrice ha ricostruito non tanto un unitario modello di sanità veneta sullo scorcio di due secoli cruciali per la storia della medicina, quali il Cinquecento ed il Seicento, ma piuttosto una varietà di assetti e di soluzioni organizzative che evidenziano scelte diverse e diverse sensibilità nella organizzazione medica approntata dalle varie Podestarìe di Terraferma. E l'epoca in cui nascono, sulla tradizione ed esperienza delle antiche istituzioni assistenziali, le strutture sanitarie dell'età moderna, centrate sull'attività di pubblica tutela (si pensi in particolare alla ciclicità delle epidemie) e sulla trasformazione degli ospizi in luoghi di degenza e di cura. Attraverso lo studio dei meccanismi di reclutamento, quali l'individuazione del candidato, la sua nomina da parte dei consigli cittadini, la tipologia delle funzioni e dei compiti assegnati, l'entità dei compensi e l'effettivo svolgimento della pratica medica, emergono scenari e differenze affatto peculiari. Dietro ad essi si nascondono gli equilibri e gli equilibrismi dei potentati locali, situazioni economiche variegate, sistemi fiscali diversi, in una parola realtà economiche, sociali e culturali che caratterizzano un modo di essere e di porsi assai mutevole, i cui effetti si protrarranno anche nei secoli successivi, sino ai giorni nostri. Condotte mediche ed ospedali, igiene pubblica e pratica privata, salari e mercedi, servizi ausiliari di primaria importanza come le farmacie, gerarchie interne ed

Avviso

I soci non ancora in regola con il tesseramento 2006/2007 possono utilizzare i numeri di conto corrente riportati a pagina 2 della rivista.

E possibile acquisire i numeri arretrati della *Rivista Feltrina el Campanón*:

Vecchia serie	€ 5
Nuova serie	€ 10
Raccolta completa	€ 400

Nel caso di mancato rinnovo dell'iscrizione l'invio della rivista sarà sospeso.

Per i nuovi abbonamenti e per il rinnovo dei vecchi sono a disposizione per qualsiasi chiarimento:
- Lino Barbante, tel. 0439 302475;
- Alba Reatto, tel. 0439 302410;
- Guido Zasio, tel. 0439 302279.

Si fa obbligo agli abbonati e agli istituti ubicati in città metropolitane, di segnalare il loro specifico Codice d'Avviamento Postale, non bastando più quello generico. In caso contrario l'Amministrazione Postale non recapita la rivista. Riguardo agli omaggi, l'invio della rivista sarà limitato ai soli istituti che praticano lo scambio delle pubblicazioni.

DONATELLA BARTOLINI
MEDICI E COMUNITÀ. ESEMPI DALLA TERRAFERMA VENETA DEI SECOLI XVI E XVII
Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie XXXVII
Venezia 2006, pp. 279.

Attraverso un'approfondita ricerca in una ventina di archivi veneti (in particolare quelli di Stato di Venezia, Treviso e Belluno) e in una decina di biblioteche storiche, l'Autrice ha ricostruito non tanto un unitario modello di sanità veneta sullo scorcio di due secoli cruciali per la storia della medicina, quali il Cinquecento ed il Seicento, ma piuttosto una varietà di assetti e di soluzioni organizzative che evidenziano scelte diverse e diverse sensibilità nella organizzazione medica approntata dalle varie Podestarìe di Terraferma. E l'epoca in cui nascono, sulla tradizione ed esperienza delle antiche istituzioni assistenziali, le strutture sanitarie dell'età moderna, centrate sull'attività di pubblica tutela (si pensi in particolare alla ciclicità delle epidemie) e sulla trasformazione degli ospizi in luoghi di degenza e di cura. Attraverso lo studio dei meccanismi di reclutamento, quali l'individuazione del candidato, la sua nomina da parte dei consigli cittadini, la tipologia delle funzioni e dei compiti assegnati, l'entità dei compensi e l'effettivo svolgimento della pratica medica, emergono scenari e differenze affatto peculiari. Dietro ad essi si nascondono gli equilibri e gli equilibrismi dei potentati locali, situazioni economiche variegate, sistemi fiscali diversi, in una parola realtà economiche, sociali e culturali che caratterizzano un modo di essere e di porsi assai mutevole, i cui effetti si protrarranno anche nei secoli successivi, sino ai giorni nostri. Condotte mediche ed ospedali, igiene pubblica e pratica privata, salari e mercedi, servizi ausiliari di primaria importanza come le farmacie, gerarchie interne ed

esterne alla professione sono acutamente descritti sia nelle loro caratteristiche generali comparate e nelle loro diversità da zona a zona, sia con più approfondite esemplificazioni all'interno di una realtà locale. La professione e il ruolo del medico appaiono strettamente collegati ai livelli di potere, di censo e di *status* diversamente espressi da ogni singola comunità, della quale dunque anche la professione medica costituisce espressione e funzione. Emergono in particolare problemi assai interessanti, come i rapporti fra corporazioni mediche cittadine e le condotte a transazione rurale (e dunque fra strutture sanitarie centrali e periferiche), tra potere ospedaliero e potere locale, tra potere locale e potere regionale (nel quale emerge la funzione ed il potere di una magistratura particolare: il provveditorato alla sanità) e infine quello della selezione e della formazione dei medici, non disgiunto dalla progressiva inarrestabile distinzione fra medico, ciarlatano e *montinbanco*, fra medico e chirurgo e fra cerusico e barbiere. Sono pagine particolarmente suggestive quelle dedicate ai rapporti fra medici e comunità, sulle modalità di ricerca e di scelta ad es. fra "medico terriero e medico forestiero", questioni non puramente locali, ma legate alla complessa rete di equilibri, rapporti e pressioni fra patriziato veneto e nobiltà locale e fra le nobiltà delle diverse comunità, fra loro interagenti in maniera assai intensa. Il caso di Feltre e della dinastia medica dei dal Pozzo dimostrava come l'appartenenza al patriziato locale (nonostante la presenza di ben cinque medici appartenenti al ceto popolare su dodici presenti in città) costituisse un canale privilegiato per il posto pubblico. I meccanismi relativi al conferimento della funzione di protomedico (analogamente a quella di istitutore) non erano disgiunti da legami di parentela, di appartenenze sociali e di stretti interessi economici fra le varie famiglie presenti nel Maggior Consiglio.

Passando dalle città alle varie comunità di montagna, dalla Valsugana a Fonzaso, da Mel al Cadore, da Zoldo a Longarone, appare chiara già in questo periodo la presenza di una vera e propria rete di condotte e di pratiche private destinate nei periodi successivi a diffondersi e potenziarsi.

L'altro importante aspetto, quello legato al "salario" e alla "mercede", è approfonditamente spiegato nella sua articolazione interna, nei legami con le risorse disponibili dovute in buona parte alle entrate del dazio e nella dinamicità degli aumenti. In questi ultimi, ad esempio, si coglie la differenza tra Feltre e Belluno. L'andamento dei salari medici a Feltre nel corso di questi secoli appare molto più dinamico e con cifre

quasi sempre superiori rispetto a Belluno, dovute in buona parte alla maggior presenza a Feltre di medici"forestieri". Il capitolo finale affronta il problema della professione che viene analizzata nel suo complesso: formazione culturale, clientela, retribuzione pubblica e retribuzione legata alla pratica privata, intesa sempre come complementare al servizio pubblico. Emergono così dati interessanti sulla preparazione universitaria, sui programmi di studio nell'Ateneo patavino, sul tramonto della vecchia morfologia galenica e sull'adozione delle nuove tecniche vesaliane, unite allo sviluppo dell'anatomia e della chirurgia. Non emergono carriere "esemplari", ma personaggi che accanto alla preparazione accademica univano una grande capacità di operare sul corpo del paziente, come nel caso di due importanti fisici-chirurghi operanti a Feltre nei primi anni del Seicento, Ottaviano Rocca e Vittore Rizzardo. Anche in questo settore la relazione fra preparazione e parentela appare inscindibile, con la creazione di vere e proprie dinastie professionali, a Venezia, Padova, Castelfranco, Monselice e Belluno. La storia di una di queste, quella dei Chiavenna, operante a Belluno nella seconda metà del Seicento, è a questo proposito illuminante.

Il lavoro della Bartolini appare dunque doppiamente pregevole, per la natura dell' argomento che non cessa mai di essere attuale, ma soprattutto per il modo con cui è trattato, per il rigore storico e documentario che lo caratterizza.

Meriterebbe una particolare segnalazione anche presso le attuali autorità sanitarie, sia politiche che gestionali: resterebbero sicuramente colpite non tanto dagli ovvi progressi della medicina ma dagli inossidabili meccanismi di reclutamento e di cooptazione che accostano singolarmente il passato al presente.

Gianmario Dal Molin

GIANNI CIURLETTI
NICOLETTA PISU (a cura di)
I TERRITORI DELLA VIA CLAUDIA AUGUSTA
Incontri di Archeologia,
Tipolitografia Temi, Trento,
novembre 2005, pp. 511.

La Via Claudia Augusta è una strada imperiale romana, iniziata da Druso nel 15 a.C. e terminata dall'imperatore Claudio nel 46 d.C.

Con i suoi 518 km permetteva il collegamento fra la pianura padana e le regioni germaniche del Danubio. Alla sua primaria funzione militare si aggiunse in seguito quella economica e commerciale. Poi per secoli venne abbandonata e dimenticata. Ma non del tutto,

grazie anche alla scoperta nei secoli XVI e XVIII di due cippi onorari, uno a Rablà (sopra Merano) e uno a Cesiomaggiore, che hanno suscitato rinnovato interesse fra gli storici. Al centro del dibattito, tuttora vivace ed appassionato, la definizione del suo tracciato, ben lungi dall'essere identificato.

Di qui convegni di studio e pubblicazioni che hanno avuto un effetto indiscutibile: riproporre all'attenzione generale una via che ha segnato per secoli la storia di alcune regioni d'Italia e della Germania.

Un ruolo importante è stato svolto dalle amministrazioni comunali di Feltre che, a partire dagli anni '90, si sono fatte promotrici di iniziative e di incontri con l'unico proposito di valorizzare gli aspetti storici, culturali, economici e turistici legati alla Via Claudia Augusta. Un'intuizione vincente, almeno a giudicare dai frutti che ha prodotto.

L'ultimo in ordine di tempo può essere considerato la pubblicazione del volume "I Territori della Via Claudia Augusta. Incontri di Archeologia" che raccoglie gli atti di quattro seminari di studi e di due scavi - scuola, promossi con il progetto "Via Claudia Augusta", avviato nel 2002 dalla Provincia autonoma di Trento, la Provincia autonoma di Bolzano, la Regione Veneto, il Comune di Feltre, il Comune di Ostiglia, l'Associazione Via Claudia Augusta e l'Associazione MIAR del Tirolo: un esempio di collaborazione a livello istituzionale, che può essere di stimolo per il prossimo futuro.

Di particolare interesse è risultato il convegno svoltosi a Feltre il 23 settembre 2004 per la qualificata presenza di illustri studiosi.

Basti pensare alle relazioni di Guido Rosada dell'Università di Padova, di Ezio Buchi ed Alfredo Buonopane dell'Università degli Studi di Verona, di Giuliana Cavalieri Manasse e di Brunella Bruno della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto Nucleo operativo di Verona, di Jacopo Marcer dell'Università degli Studi di Padova e di Claudia Casagrande dell'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia.

E proprio a quest'ultima si deve un importante contributo sulla necropoli romana di San Donato di Lamon, sui reperti venuti alla luce a partire dalla campagna di scavi del 2000. "Materiali che con una analisi più puntuale - scrive la studiosa feltrina - potranno fornire nuovi dati sul popolamento, la struttura sociale e l'economia di S. Donato di Lamon, inserito nel contesto territoriale del *municipium* di Feltria in età romana".

Viene spontaneo pensare, leggendo la sua relazione, ad un insediamento romano, che si può giustificare con il passaggio di una importante via di collegamento,

quale poteva essere la strada imperiale Claudia Augusta. Ipotesi non nuova, più volte emersa nel passato in diverse occasioni.

Nel convegno di Feltre si è parlato anche di altri aspetti connessi con la civiltà romana, di economia e di arte. Forse non tutti sanno che proprio a Feltre nel 1935 e nel 1978 in via Cornarotta e in via Bilesimo vennero scoperti 6 capitelli ionici- italici , in pietra tenera di Vicenza, esempio di una raffinata cultura figurativa e della presenza di importanti edifici pubblici. Ne tratta con competenza e cognizione di causa Giuliana Cavalieri Manasse, cui va riconosciuto un merito: quello di aver posto l'accento sul patrimonio archeologico esistente in città, ora ospitato nei depositi della Soprintendenza archeologica di Padova: una assenza da Feltre, che dura da troppo tempo, cui si potrebbe ovviare con la istituzione di un Museo archeologico cittadino.

Un obbiettivo condiviso da tutti, forze politiche ed associazioni culturali, ma per il momento rimasto ancora sulla carta, nel cassetto dei sogni proibiti.

Fino a quando?

Oltre agli atti del convegno di Feltre sono stati pubblicati quelli relativi ai seminari di studi tenuti ad Egna, Merano ed Ostiglia e agli scavi - scuola di Altfinstermunz (Tirolo) e di Brentino Belluno (Verona).

Il volume di oltre 500 pagine, ricco di foto suggestive e di grafici, proposto in lingua italiana e tedesca, non è in vendita per una scelta strategica di difficile comprensione. che finisce per penalizzare un po' tutti, studiosi in primo luogo.

E penalizza anche l'impegno di chi, come l'Ufficio Cultura del Comune di Feltre, si è prodigato per il felice esito di questa iniziativa editoriale.

Gabriele Turrin

BORTOLO MASTEL
DENT. STAME CON DIO, CO I TO MORT, CO I TO VÌO.
Seren 2006, pp. 94, (9 ill.ni).

Questa è la raccolta di poesie di un uomo pervenuto sul declinar della vita ad un suo personale itinerario spirituale. È il tentativo di chi, a fronte delle delusioni storiche ed esistenziali patite nel corso di una lunga esistenza, pone la sua fede nel Dio che salva ed ha come fatale luogo d'approdo di questa salvezza la mistica, con i suoi abbandoni a ciò che è dopo il tempo e lo spazio, in una visione escatologica dell'essere e del divenire. Egli si confronta con la propria limitatezza ed i propri fallimenti convinto che è dall'orrore della storia che nasce la speranza della redenzione, scoprendo nella via conforme alla croce la strada per uscire da questo orrore.

Il titolo di questo volume, contrassegnato dalla frase arcana *Stame con Dio co i to mort co i to vìo* (quanto superiore e sublime rispetto al prosaico e materiale analogo detto feltrino: *magna e beu e sta col Signor*) apre decisamente alla dimensione del "grande incontro", vissuto con fiducia di bambino, serenità di credente, ma anche urgenza e concretezza di uomo che parla con Dio, chiedendo conto delle contraddizioni di questo mondo. La morte prematura del vescovo Savio, cui il libro è dedicato, è in questo senso un'occasione per un confronto con la sua invece lunga esistenza di "tralcio della vita umana e calendario scaduto". Mastel tratta con Dio e con la morte a tu per tu, in un confronto talora serrato, talora disperato, ma alla fine sempre vittorioso. In un mondo che ha esorcizzato l'idea della morte, tanto ne è terrorizzato, fino a rimuoverne addirittura il concetto e il nome, sostituendolo con feticci di natura tecnica o ideale (fase terminale, esito, scomparsa, dipartita, gran viaggio, vita nel ricordo e altre consimili "finte"), le poesie sulla morte di Mastel sono feconde di speranze e di certezze: la morte è sostanzialmente il cristiano ritorno alla casa del padre, vissuto e trattato con naturalezza e senza enfasi retorica; ma questo concetto "alto" si riveste di particolari interessanti, tutti incorniciati nello scenario dei *topoi* lamonesi. Il "ritorno" non è quello del vegliardo tremebondo e sfinito, "dallo sguardo errante di chi sperando muor" (di manzoniana memoria), ma piuttosto il rifugiarsi gioioso e confidente del bambino nelle braccia della madre, aprendosi a nuovi orizzonti nei quali la nostra vita resta vita, ma nobilitata e piena. Vedremo Cristo che mangia il pesce con gli apostoli; vedremo Dio da pari a pari; godremo del volto tenero della Madonna come quello di nostra madre. E poi Lamon, ancora una volta Lamon, con le sue ardue contraddizioni pagano - cristiane, con l'arcigno e maschio Coppolo e la soave femminile protezione del colle di San Piero con la sua chiesa, i suoi riti, le sue certezze salvifiche, all'ombra del "gran prete Antonio".

Morire significa certo ricongiungersi ai propri cari, come la nonna Malacarne, ma significa anche conoscere o riconoscere il diacono Orso, il Marescalchi, don Antonio Slongo, Bepi Balin, don Gaspare Scalet, don Federico Fiorenza, don Narciso D'Agostini, don Giulio Gaio, don Costantino Boldo, padre Romano Bottegal, don Filippo Poletti, Liberale Paganini, il dottor Jacopo Facen, Gigi Gaio Bottaret, suor Bianca, suor Maria e suor Simonina, Meto Schenela, Tino e Caval, i Pisa con i loro figli, Toni e i Belosie, e Jija Saltet... (son tutti personaggi delle opere di Mastel).

Significa unire finalmente ai

loro compaesani gli emigranti senza nome, ormai sconosciuti a tutti, invecchiati con i loro sogni tra una frontiera e l'altra, infranti e vinti ma pur anelanti ad un dialogo che parli finalmente di amore e di rispetto. Significa riunire tutti i lamonesi in quel regno dell'eterno di kantiana memoria che realizza la comunione spirituale fuori del tempo fra tutti gli esseri che furono, che sono e che saranno. Ancora una volta, anche a questo livello supremo, torna la presenza di Lamon, microcosmo centrale, realtà imprescindibile che allaccia ieri e oggi, il tempo e l'eternità.

Con queste premesse si può dedurre che questo, più che un libro di poesie, è un libro "lamonese" di orazioni, non nel senso rituale, liturgico e devozionale del termine, ma nel senso più alto e laico di dialogo silenzioso ed esistenziale con l'assoluto.

Gianmario Dal Molin

BEPI ZILOTTI
...VADO CANTANDO ARSIÉ...
Seren 2006, pp. 180.

Vi voglio raccontare in pochi versi
La storia del paese. Mi ascoltate?
Mi limito soltanto a poche date
E ai fatti più notevoli e diversi.

E un libro che muove a tenerezza. Che un dilettante poeta *foresto* si muova per raccontare in quartine a rima baciata e alternata per più di 120 pagine la storia di un paese come Arsié (divenuto per lui paese di elezione) è fatto assai significativo, interessante e degno di memoria. Perpetua in qualche modo l'eterna metafora degli *eletti* e dei *gentili*, i secondi più sensibili, attenti, partecipi e amorevoli dei primi; anche se va riconosciuto il fatto che tuttora ad Arsié non mancano valorosi cultori delle patrie memorie come Dario Dall'Agnol e Silvio Lancerini. E questo un fatto che non ha molti riscontri in altri comuni feltrini i quali affidano la loro storia o ad esperti esterni che li riempiono di tomi ponderosi che nessuno leggerà mai, o ad ammenicoli storico-turistici ricchi di foto e poveri di sostanza, redatti da persone di gran buona volontà, ma sostanzialmente incompetenti e con la presunzione che chiunque possa scrivere di storia.

Il lavoro si articola in tre parti. La prima narra le vicende di Arsié dalla preistoria ai giorni nostri, non tralasciando alcuna delle date, degli eventi e dei protagonisti che notoriamente le storie locali già menzionano. L'autore (senza escludere i viventi) ha attinto a piene mani dalle memorie dei due maggiori storici defunti che hanno scritto di quel paese: il prete Giambattista Segato ed il maestro elementare Filippo Nanfara, sempre accuratamente citati.

Paradossalmente traggono maggior diletto e interesse da questa sto-

rica rassegna proprio coloro che maggiormente conoscono la storia locale e che vedono rielaborata *sub specie poetica* una materia ad essi non estranea. Si sentono incuriositi di verificare e capire come un poeta riesca a tradurre nel suo linguaggio, magari in poche strofe, e dunque col pregio della concisione e della sintesi, tediose monografie e scritti eruditi di storia locale. Verrebbe in mente a questo proposito l'analogo lavoro di uno storico feltrino che fu allo stesso tempo poeta e che fu attratto anch'egli dal proposito di esprimere in poemi le storie della Città. Ma non vi è paragone fra l'olimpico aristocratico poetare di Don Antonio Vecellio, espresso per lo più in complicate ottave o addirittura in distici latini, in uno stile letterario retorico ed erudito, ripetitivo e prolisso, ridondante di echi classici, ossessivamente municipalista e *laudator temporis acti* e il racconto poetico di Zilotti, essenziale, semplice, secco, senza alcuna enfasi retorica, non privo di ironiche sue personali riflessioni, autentico e popolare, di comprensione facile ed immediata, con venature populiste ed anticlericali assai gustose.

Le due parti rimanenti sono del tutto secondarie nell'economia del volume e contengono due distinte cronologie di storia arsedese: la prima riguardante gli eventi religiosi e la seconda quelli civili e militari. Gli annali religiosi di Arsie cominciano con la leggenda dell'evangelizzazione del territorio da parte di San Prosdocimo, e si concludono con la nomina ad arciprete di Don Sergio Bartolomiello, mentre quelli civili e militari iniziano con i primi insediamenti umani di "abitanti pre- indo europei" del 1500 a.C., concludendosi con il settembre del 2005, data dell'inizio dei lavori del ponte di collegamento sul lago del Corlo tra le sponde di Rocca e il massiccio del Grappa.

Sono sempre stato tendenzialmente contrario alle storie di paese, centrate sulle cronologie e sugli eventi che in realtà poco scoprono e poco dicono sui meccanismi economici, sociali e culturali che regolano una comunità, semplici esteriori increspature dell'immutabile mare che cela invece le forze profonde che lo fanno vivere. Ma questa nella sua disadorna, elementare e disarmante semplicità, mi ha toccato il cuore, perché... è veramente... un'altra storia!

Gianmario dal Molin

NEL PALAGIO AFFRESCHI DEL CINQUECENTO NEI PALAZZI URBANI

Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza Belluno e Ancona 2005, pp. 441.

Quinto volume della collana editoriale della Fondazione Cariverona dedicata all'arte, "Nel palagio" propone un avvincente ed icastico

viaggio alla scoperta della pittura a fresco di committenza privata nel '500. Pur percorso da aspre tensioni sociali, politiche e religiose, il XVI secolo ha rappresentato infatti ovunque in Italia una stagione di grande creatività in campo artistico.

La pubblicazione, curata da Francesco Monicelli, fa il punto sugli studi compiuti sulla decorazione parietale cinquecentesca delle abitazioni civili situate nelle città interessate dall'attività istituzionale della Fondazione (Mantova, Verona, Vicenza, Belluno, Feltre e Ancona).

Si tratta di un patrimonio ricco e diffuso che ha subito un notevole depauperamento a seguito di eventi diversi quali riassetti urbani, ristrutturazioni poco rispettose, mutamenti di gusto, ma è tuttavia ben documentato anche grazie a scoperte e restauri avvenuti negli ultimi anni e a una sempre più diffusa sensibilità. Caratteri generali, funzione, modelli e riferimenti culturali sono introdotti da Loredana Olivato. La classe nobiliare, affiancata dalla ricca borghesia mercantile e professionale, mossa dall'intento di affermare il proprio prestigio sociale, ha contribuito a uno sviluppo urbano senza precedenti con l'edificazione di ville e palazzi splendidamente arredati e affrescati. Spesso sono gli artisti più rinomati a dare concretezza visiva al programma compositivo e ideologico del committente. Ne celebrano opulenza, origini e glorie familiari e talvolta ammantano nel mito allusioni politiche di più ampia portata: la nostalgia per l'Impero e l'insofferenza per il "benevolo giogo" della Serenissima. C'è chi, come Alvise Cornaro, con un'impostazione pragmatica e utilitaristica, indica l'affresco come tecnica decorativa economica e durevole e ne detta i soggetti. I temi storici, le "figure" si addicono agli edifici pubblici, mentre risultano più adatti alle dimore private paesaggi e grottesche. Quest'ultimo genere subisce un grande impulso dopo la scoperta della Domus Aurea, l'antica residenza di Nerone, avvenuta alla fine del '400 e ben si coniuga con gli studi degli hieroglyphica. "La costante attenzione all'antico diviene segno di un'identità irrinunciabile" e si concretizza per molti artisti del tempo nell'approfondimento della cultura antiquaria direttamente sui resti archeologici della città eterna. L'influsso romano è più che mai vivo ad Ancona, come dimostra l'attività di Pellegrino Tibaldi, Cristoforo Roncalli (Pomarancio) e Simone De Magistris, oggetto della trattazione di Pietro Zampetti e Marina Massa. Ed è uno dei più brillanti epigoni della scuola di Raffaello, Giulio Romano, l'autore del mutamento in senso "classico" di Mantova. La città che diede i natali a Virgilio, su cui si sono soffermati Renato Berzaghi, Ugo Bazzotti e

Chiara Tellini Perina rappresenta un caso particolare per la presenza della raffinatissima corte dei Gonzaga in grado di attrarre artisti di fama (Mantegna, Pisanello, il già citato Giulio Romano) e d'improntare col proprio gusto anche le abitazioni private. Caratteri simili, complice lo spostamento delle maestranze tra le due città, e sostanzialmente rispettosi dei dettami del Cornaro, presentano i palazzi veronesi, esaminati da Alessandra Zamperini, e vicentini, illustrati da Franco Barbieri con qualche *vis* polemica più virulenta nel centro berico. Per quanto riguarda la nostra provincia, Andrea Bona affronta la disamina della situazione bellunese soffermandosi sull'apparato architettonico e decorativo di Palazzo Reviviscar e delle sue vicende edificatorie, legate all'affermazione sociale della famiglia Persico, senza trascurare altri immobili salienti quali le dimore Regozza, Barcelloni e Barpo. Se le trasformazioni edilizie e un atteggiamento diverso nei confronti delle decorazioni d'interno consente di identificare scarse testimonianze nel capoluogo, lasciando tutt'ora aperto lo sviluppo degli studi, a Feltre la ricchezza degli esempi superstiti ha consentito a Tiziana Conte di tracciare un quadro dettagliato. Sono ben sedici gli edifici della città storica descritti, con particolare riguardo a palazzo de Mezzan e casa Zasio Zucco. La grande stagione cinquecentesca inizia qui all'insegna della pianificazione e riqualificazione urbana l'indomani del saccheggio del 1510 e vede un fervore di maestranze con le personalità emergenti di Lorenzo Luzzo e Pietro Marascalchi, ma anche Andrea Nasocchio e Marco da Mel. Di grande impatto visivo, le foto che corredano il volume sanno emozionare il lettore per la notevole definizione dei particolari.

Tiziana Casagrande

IN DUE È MEGLIO
CESARINA PERERA
I MIEI GIORNI AL FEMMINILE
GIUSEPPE CORSO
QUANDO SCENDE LA SERA
Tipografia DBS,
Rasai di Seren del Grappa
Agosto 2006, pp. 89 ill.

E un'opera autobiografica che si legge con interesse ed ammirazione per gli autori, personaggi ben noti nel Feltrino e benemeriti per l'attività professionale, politica e sociale che hanno svolto in un arco di tempo che dagli anni del fascismo e del secondo dopoguerra giunge fino ad oggi.

Ambedue maestri elementari e provvidenzialmente sposi dal 1951 (ecco il motivo ed il significato del titolo del libro) hanno esercitato la loro professione dapprima in comuni e frazioni del circondario feltrino, poi a Pedavena, meritan-

do il diploma di benemeriti della scuola.

Cesarina, figlia di un ex emigrante da cui ha ereditato laboriosità, tenacia e forza d'animo, non è stata soltanto maestra elementare ma anche per molti anni presidente diocesana dell'Unione Donne di Azione Cattolica, presidente del Centro Femminile Feltrino (C.I.F.) ed in questa veste per 44 anni dal 1946 ispettrice delle colonie estive marine e montane della diocesi di Feltre; militante fin dai primi anni del dopoguerra nel partito della Democrazia Cristiana che rappresentò come capogruppo dei consiglieri di minoranza del Comune di Pedavena (1975 - 1985), Sindaco di questo comune da 1985 al 1990, presidente nel 1978 del primo consorzio socio-sanitario del Feltrino. Come se queste attività non bastassero, Cesarina, si è prodigata anche nel volontariato sociale, organizzando e guidando, accanto al personale addetto, l'associazione operante nel soggiorno per anziani "Casa Kolbe" di Pedavena.

Questa lunga serie di cariche e di funzioni pubbliche nelle quali, come Cesarina tiene a sottolineare, ha avuto sempre come consigliere discreto il marito Giuseppe, desta grande ammirazione e Cesarina ha meritato onorificenze e riconoscimenti tra cui, ricordiamolo qui, il Premio Ss. Vittore e Corona di Famiglia Feltrina (si vedano *el Campanón Rivista Feltrina*, anno XXXII, n. 3, nuova serie, giugno 1999, e n. 4, dicembre 1999).

Ai ricordi di Cesarina seguono quelli di Giuseppe, ricordi di tempi lontani e tempi recenti. I tempi lontani sono quelli "grami per la gente feltrina", quando nei paesi prevaleva l'emigrazione stagionale e nelle case non c'erano né luce elettrica, né acqua potabile, né servizi igienici e per i maestri elementari il mezzo di trasporto più usato era la bicicletta. Affiorano i ricordi di anziani maestri elementari e di personaggi e di macchiette paesane.

Dei tempi recenti vien ricordata da Giuseppe una degenza ospedaliera a Feltre con l'assistenza premurosa di tutto il personale.

Completa il testo una bella documentazione fotografica: non vi appaiono solo gli autori, ma anche personaggi feltrini e non, di tempi ormai abbastanza lontani, personaggi che si riconoscono con rimpianto.

Opera degna di due persone sagge che senza enfasi autocelebrativa (Giuseppe neanche accenna alle sue numerose pubblicazioni storiografiche) vogliono lasciare un ricordo di sé a parenti ed amici.

Dal loro scritto ci giungono lampi di luce su personaggi e momenti di vita feltrina di alcuni decenni del secolo scorso. E opera educativa che rende testimonianza dell'indole tenace e generosa della gente feltrina a cui gli autori appartengono.

Leonisio Doglioni

CARLO BALESTRA
FRATELLI NELLA NOTTE
ANA Feltre 2005,
pp. 392 (foto 186).

E un volume ricco di foto e di memorie che raccoglie le testimonianze dei reduci feltrini operanti nel Corpo degli alpini, suddiviso per settori operativi: la guerra in Africa orientale (1935 1941) e la seconda guerra mondiale (1940 1945).

Quest'ultima costituisce naturalmente il nucleo centrale del volume e riporta in particolare i ricordi riguardanti le varie campagne militari che si succedettero nel corso di essa: sulle Alpi occidentali (1940). in Grecia e in Jugoslavia (1941-1943); in Russia e in Africa settentrionale (1940-1943) e infine in Francia (1942-1943).

Le memorie raccolte da Balestra sono interessanti per almeno tre ordini di motivi.

Esse danno anzitutto una visione dal basso", di esperienza vissuta " sul campo", trattando fatti ed eventi che la storiografia militare ufficiale ignora, attenta com'è alle strategie degli alti comandi, agli obiettivi da raggiungere stabiliti a livello politico - militare, trascurando i vissuti personali dei vari protagonisti, gli ignoti soldati, considerati come massa da manovrare e pedine di disegni strategici che li sovrastavano e li consideravano come mero materiale umano.

In secondo luogo, forniscono molte informazioni inedite, utilissime per capire il tipo di contributo e soprattutto lo spirito di servizio con il quali i nostri alpini furono presenti nelle patrie battaglie della seconda guerra mondiale.

Infine contribuiscono, e in maniera concreta, a demistificare quella retorica del sacrificio con cui si è spesso rivestita la vicenda di questo corpo, creando santini di facciata, bolsi e superficiali, restituendogli invece un'autenticità che nasce non dagli strumentali manierismi commemorativi, ma dalle testimonianze concrete. Queste, lungi da ogni retorica, evidenziano quell'umiltà di spirito, quella essenzialità di presenza e quella generosità d'animo che da sempre caratterizzano questo speciale corpo dell'esercito.

Ripetiamo: al di sopra e al di fuori di ogni vanagloriosa retorica. Infatti dietro questi nostri eroici protagonisti, lontani dai riflettori dell'epopea, si nascondono persone colte nella fragilità di una condizione umana che la guerra esaspera. Nel silenzio e nel buio di eventi dagli sviluppi ancora ignoti, essi sono soli, di fronte non solo alle loro paure, ma anche agli imprevisti di una guerra che essi non hanno certamente voluto, uniti solo da un sentimento di fraternità, di militanza e di solidarietà ben

espressi dal titolo del libro. La metafora della notte e quella della fratellanza costituiscono dunque un inedito e originale "filtro" di rivisitazione direttamente collegato a ricordi e a testimonianze, fedelmente riportati e contestualizzati.

Gianmario Dal Molin

In breve
A cura di Gianmario Dal Molin

AGOSTINO AMANTIA (a cura)
STORIA DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BELLUNO. VOL. III. DOCUMENTI, MEMORIE, REPERTORI.
Amministrazione provinciale di Belluno,
Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea
Belluno 2004, pp. 318.

A differenza del primo volume, si tratta di una raccolta ragionata di documenti (verbali di sedute, relazioni specifiche, memorie, regolamenti) alcuni dei quali rituali e storicamente importanti solo sotto un profilo formale; altri invece molto interessanti per la comprensione dei problemi della provincia: viabilità, povertà, esposti, malattie sociali come la tubercolosi e la pazzia, la zootecnia, l'assetto edilizio di taluni istituti scolastici ecc.. Risultano inoltre di particolare utilità la ricostruzione dei membri del Consiglio, della Deputazione e della Giunta, la descrizione dell'archivio e alcune memorie su taluni specifici aspetti dell'Amministrazione (agricoltura, viabilità, ambiente, nuove competenze e prospettive future dell'ente).

GIANFRANCO SOMMAVILLA
e NICOLA ROSSANO (a cura)
VIGILI DEL FUOCO DI BELLUNO. C'ERA UNA VOLTA... C'È ANCOR OGGI
Belluno 2005, pp. 220 [foto 300].

È un volume ricco e sontuoso sotto ogni profilo, editoriale e documentale, che illustra le tappe di ieri e di oggi della storia di questo illustre corpo volontario. Dagli interventi generali specifici di una provincia nella quale le calamità naturali e quelle procurate dagli uomini erano quotidiane negli alpestri paeselli, a quelli di più ampio respiro nazionale e internazionale, dal Vaiont all'alluvione del 1966, dal terremoto del Belice a quello del Friuli, dalla frana di Tesero al terremoto umbro marchigiano, dalle Torri di New York al terremoto di San Giuliano fino alle

più recenti alluvioni di Ugovizza e all'incendio alla discarica di Perarolo, non c' è evento che non veda presenti i Vigili del Fuoco, non ci sono momenti della vita civile e sociale in cui siano assenti. Questo monumentale volume ha peraltro un neo: a fronte del colossale apparato fotografico, la storia di questo glorioso corpo provinciale si riduce a cinque pagine scarse. Un limite che ci auguriamo il futuro volume sulla storia del volontariato provinciale voluto dal Comitato d'Intesa e dal Centro Servizi per il Volontariato della Provincia di Belluno sappia colmare.

MIGRANTI.
VENTI STORIE BELLUNESI
Auser Belluno 2003, pp. 214.

E un lavoro di grande buona volontà da parte di un gruppo di anziani dell'Università popolare della terza età e del tempo libero di Belluno, ascritta all'Auser, la cui pubblicazione è stata resa possibile grazie ad un contributo del Centro Servizi del Volontariato di Belluno. Nell'intento di fare storia orale, attraverso numerose interviste strutturate, è stata selezionata, a mo' di antologia, l'esperienza di trenta anziani, non tutti e non sempre emigranti. Fatalismo, rassegnazione, nostalgia, espressi con pudica pacatezza, sono fra le emozioni emergenti dai loro racconti di vita che rivelano, al di là dei diversi percorsi un comune "sentire" di povertà, privazioni e dipendenze, ma anche di valori, di cultura paesana e di una montanara educazione morale e civica.

Sono solo quattro le narrazioni "feltrine" di questa antologia, storie per la verità un po' piatte e ripetitive. Si tratta di persone tutto sommato fortunate, pur nelle prove della vita, cresciute all'ombra del campanile e con famiglie di solida tradizione paesana. La vicinanza alla chiesa, il ricordo del padre emigrante, i giochi e gli scherzi infantili, le "marachelle" a casa e a scuola, l'esperienza della naja e dell'emigrazione temporanea, le vicende della guerra e della lotta partigiana, le diverse appartenenze politiche e ideologiche, l'attuale onesta e tranquilla esistenza coronata dai sogni essenziali dell'anziano abitante di montagna, quali una casa ed una corona di nipotini, sono le costanti di queste narrazioni, raccolte con amore e diligente attenzione.

BRUNO BERSAGLIO
AD ARCO DI LUNA
Tip. Beato Bernardino
Feltre 2005, pp. 55.

Questo ormai ultranovantenne testimone di un passato ora inesistente, uno degli ultimi quattro "sopravvissuti" sacerdoti feltrini

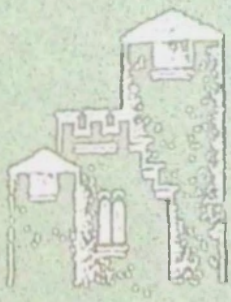
ordinati alla fine della guerra, non cessa di stupire per il suo candore poetico, umile, semplice, dimesso e senza pretese. Questa breve ricognizione tocca alcune località del litorale adriatico ed è frutto dei suoi viaggi e dei suoi soggiorni estivi, con il consueto intento, tipicamente sacerdotale e pastorale, di fornire spunti di riflessione e di spirituale riposo dell'anima.

SUORE DELLA CARITÀ DELLE SANTE BARTOLOMEA CAPITANIO E VINCENZA GEROSA DETTE "DI MARIA BAMBINA" CENT'ANNI A FELTRE (1905 - 2005).

E un breve opuscolo che ricorda la venuta e la permanenza delle Suore di Maria Bambina presso la Casa di Cura Bellati Villabruna di Feltre. Scritto senza pretese di alcun genere, gesto di testimonianza, è tuttavia interessante per alcune notizie spicciole su questa struttura sanitaria, ora disciolta e passata all'Ulss. Ma soprattutto denota una dimensione di serietà, di discrezione, di sobrietà e di pudore che pervade tutto l'operato di queste (e anche di altre) religiose all'interno di una comunità, costituendo una singolare (forse sgradevole e sgradita, ma salutare) testimonianza di silenziosa dedizione, contrapposta al clamore gridato dei risultati e alla strumentalizzazione politica e sociale di essi, vigenti in altri contesti. E' assurdo e impossibile tornare al passato. ma non è male che quello spirito e quella sensibilità, se non recuperabili e ricollocabili nell'attuale ideologia dei servizi, vengano almeno ricordati e, per quanto possibile, imitati.

ASSOCIAZIONE FELTRINA DONATORI VOLONTARI DEL SANGUE
50 ANNI DI DONO
Sezione G. Magnani di S. Giustina, 1956-2006,
Lentiai 2006 (pp. 95, foto 113).

E sostanzialmente un albo fotografico-ricordo della storia della operosa sezione di S. Giustina, corredato da una breve storia di quell'ormai cinquantennale esperienza, da due succinte relazioni di Leonisio Doglioni sui primi fortunosi anni nei quali il Centro trasfusionale di Feltre, vero e proprio motore dell'intera organizzazione di volontariato, moveva i primi passi e da due "cimeli" ideali e religiosi: l'inno e la preghiera del Donatore, quest'ultima composta da Angelo Roncalli in cui è mirabilmente delineata la filosofia cristiana della donazione del sangue.

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

Finito di stampare
Dicembre 2006